

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praeualebunt

Anno CLX n. 227 (48-551)

Città del Vaticano

domenica 4 ottobre 2020

Presso la tomba di san Francesco ad Assisi

Il Papa firma l'enciclica «Fratelli tutti»

Il Papa è ad Assisi per firmare la sua nuova enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale. Nella cittadina umbra il Pontefice è giunto in auto nel primo pomeriggio di sabato 3 ottobre, vigilia della festa liturgica di san Francesco, dopo aver compiuto una sosta a Spello, in diocesi di Foligno, per far visita alla comunità delle Clarisse.

Presso la tomba del Poverello, Francesco celebra la messa al termine della quale firma la terza lettera enciclica del suo pontificato – dopo la *Lumen fidei* del 29 giugno 2013 e la *Laudato si'* del 24 maggio 2015 – il cui testo viene poi diffuso dopo mezzogiorno di domenica 4 ottobre, al termine dell'Angelus in piazza San Pietro.

Nella stessa mattinata di domenica l'enciclica viene presentata nel corso di una conferenza che si tiene alle 10 nell'Aula nuova del Sinodo, in Vaticano, alla presenza del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin. Intervengono il cardinale Miguel Ángel Ayuso Guixot, presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, Mohamed Mahmoud Abdel Salam, segretario generale dell'Alto comitato per la Fratellanza umana, Anna Rowlands, docente di Catholic Social Thought & Practice all'Università di Durham, nel Regno Unito, e Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, docente di Storia Contemporanea.

La pubblicazione dell'enciclica coinciderà con il ritorno alla stampa su carta de «L'Osservatore

Romano», che domenica uscirà con un'edizione speciale con il testo integrale del documento papale che sarà distribuita gratuitamente in piazza San Pietro subito dopo la preghiera dell'Angelus.

Rinnovato nella grafica e nei contenuti, il giornale offrirà ogni giorno notizie e approfondimenti sull'attualità vaticana, religiosa, politica e culturale, integrate da quattro inserti tematici: il martedì pomeriggio «Quattropagine», il settimanale culturale; il mercoledì pomeriggio «Religio», dedicato alla Chiesa ospedale da campo in cammino sulle vie del mondo; il giovedì pomeriggio «La settimana di Papa Francesco», per fissare parole e gesti del Pontefice; il venerdì pomeriggio «Atlante», con le cronache di un mondo globalizzato.

Il segretario di Stato al Pime di Milano

Con la Cina un accordo cercato da tutti gli ultimi Papi

L'accordo provvisorio che la Santa Sede ha firmato con la Repubblica Popolare Cinese e che riguarda la nomina dei vescovi è solo un punto di partenza, che ha portato alcuni risultati: perché «il dialogo possa dare frutti più consistenti è necessario continuarlo». Lo ha detto il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, nella prolusione di apertura al convegno organizzato a Milano dal Centro missionario Pime sul tema «Un'altra Cina. Tempo di crisi, tempo di cambiamento». Il convegno celebra i 150 anni di presenza dei missionari del Pontificio Istituto missioni estere in Cina. Parolin ha ribadito quanto già scritto dal cardinale Giovanni Battista Re, e cioè che Benedetto XVI aveva approvato il progetto di accordo sulla nomina dei vescovi che soltanto nel 2018 è stato possibile firmare.

zìo allora il tentativo di stendere un documento contenente questi due principi, cui parteciparono non solo vescovi e sacerdoti ma anche il segretario dell'intermunitio Antonio Riberi: quest'ultimo lo inviò infatti a Pechino proprio perché partecipasse a tale tentativo. Ciò mostra che fin dal tempo di Pio XII, la Santa Sede avvertì l'esigenza del dialogo, anche se le circostanze di allora lo rendevano molto difficile. Nei primi mesi del 1951 furono redatte ben quattro stesure di un possibile accordo, ma purtroppo non vennero considerate soddisfacenti. «Credo che al fallimento di tale tentativo abbiano contribuito – oltre alle tensioni internazionali: erano gli anni della Guerra di Corea – anche le incomprensioni fra le due parti e la sfiducia reciproca. È un fallimento che ha segnato tutta la storia successiva».

Il tentativo di Pio XII

La prolusione del cardinale si snoda attraverso la storia, a partire dall'indimenticata presenza del gesuita Matteo Ricci in Cina alla fine del Cinquecento, per ricordare poi l'arrivo dei missionari del Pime un secolo e mezzo fa in Henan. Parolin ha quindi citato i tentativi di dialogo avvenuti dopo l'inizio della Repubblica Popolare Cinese con la salita al potere di Mao. «Il 17 gennaio 1951 – ha detto il segretario di Stato – le autorità invitarono alcuni vescovi e sacerdoti cattolici ad un incontro cui partecipò anche il Primo Ministro e Ministro degli Esteri Zhou Enlai. Questi assicurò che i cattolici avrebbero potuto continuare a seguire l'autorità religiosa del Santo Padre ma dovevano assicurare piena lealtà patriottica nei confronti del loro Paese. In-

La riapertura del dialogo

Dopo quel tentativo sono passati quasi trent'anni prima che si potesse riaprire la strada del dialogo. «Ricordo in particolare il viaggio compiuto dal card. Echeagary nel 1980 – ha detto Parolin – quando la Cina aveva appena cominciato ad uscire dalla dolorosa esperienza della Rivoluzione culturale. Da allora ha avuto inizio un percorso che – tra alterne vicende – ha condotto fino ad oggi». Il cardinale ha spiegato che tutti i Pontefici da Paolo VI a Francesco hanno cercato quello che Benedetto XVI ha indicato come il superamento di una «pesante situazione di malintesi e di incomprensione» che «non giova né alle Autorità cinesi né alla Chiesa cattolica in Cina». Citando il suo predecessore Giovanni Paolo

CONTINUA A PAGINA 8



A fianco dell'Azerbaijan nel conflitto con l'Armenia nel Nagorno-Karabakh

La Turchia pronta a intervenire nel Caucaso

ANKARA, 3. Sempre più teso il clima nella regione caucasica del Nagorno-Karabakh, contesa tra Azerbaijan e Armenia.

Il ministro degli Esteri turco, Mevlüt Çavuşoğlu, ha dichiarato che, finora, l'Azerbaijan non ha chiesto supporto alla Turchia per risolvere la crisi, ma – ha precisato – «se la situazione non si risolvesse noi daremmo il nostro appoggio e nessuno potrebbe dire nulla». La Turchia vuole «risolvere la crisi sotto l'egida dell'Onu, ma nel rispetto dell'unità territoriale. L'Armenia deve ritirarsi», ha sottolineato il ministro turco.

È intervenuto anche il presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdoğan. «Questa lotta dell'Azerbaijan continuerà fino alla liberazione del Nagorno Karabakh dall'occupazione armena», ha detto

parlando all'inaugurazione di un ospedale a Konya, in Anatolia.

Baku e Yerevan sono stati a lungo in disaccordo sul Nagorno-Karabakh, che si è staccato dall'Azerbaijan in un conflitto scoppiato con il crollo dell'Unione sovietica. Sebbene nel 1994 sia stato concordato un cessate il fuoco, l'Azerbaijan e l'Armenia si accusano spesso a vicenda di attacchi nella regione contesa, ma pure lungo la frontiera azero-armena. Anche ieri il ministero della Difesa armeno ha denunciato nuovi attacchi delle truppe azeri da sud e nord che da sud. Secondo il ministero, sono stati abbattuti tre caccia dell'Azerbaijan, una notizia che non è stata sinora verificata in modo indipendente. Stando a fonti armenie, dall'inizio delle ostilità si contano più di 200 morti, mentre l'Azer-

baigian parla di 19 civili uccisi e 60 feriti. Da parte sua, Hikmet Hajiyev, consigliere per gli Affari esteri del presidente azeri Aliyev, ha detto che l'Armenia deve ritirare le proprie truppe dalla regione contesa del Nagorno-Karabakh «se vuole la fine agli scontri armati».

La polizia iraniana ha frattanto disperso alcune centinaia di manifestanti nel nord-ovest del paese, scesi in piazza a sostegno dell'Azerbaijan. L'intervento delle forze dell'ordi-

dine, riferisce l'agenzia di stampa locale Fars, è avvenuto a Tabriz, capoluogo dell'Azerbaijan Orientale e dello shahrestān di Tabriz, dove risiede una significativa minoranza azeri. Altri cortei sono stati dispersi nelle città di Zanzan e di Ardabil.

In Iran si stima che vivano circa dieci milioni di cittadini di origine azeri su oltre 80 milioni di abitanti, a fronte di 100.000 armeni.

Nei giorni scorsi, anche Teheran si era offerta di mediare nel conflitto

riesplosso nel Caucaso, negando di aver fornito aiuti a Yerevan.

Il conflitto nel Nagorno-Karabakh – regione a maggioranza armena all'interno dell'Azerbaijan, che ha dichiarato l'indipendenza nel 1991 – preoccupa i paesi occidentali e della regione perché potrebbe causare forte instabilità nel Caucaso meridionale, che funge da corridoio per gli oleodotti che trasportano petrolio e gas verso i mercati mondiali.

I pinguini, buoni genitori

di CARLO MARIA POLVANI

Nel 2005, uscì al cinema il film «La Marcia dei pinguini» del regista Luc Jacquet, uno dei più bei documentari naturalistici mai realizzati; i protagonisti della pellicola sono proprio i tipici uccelli del Polo Sud, che non sanno volare e che si muovono tanto goffamente sulla terra quanto elegantemente nell'acqua. In aprile, i pinguini imperatori si ritrovano in colonie di migliaia di individui in località distanti più di 100 km dalla costa dell'Antartide. In questo luogo inospitale, i maschi corteggiano le femmine con un rituale commovente e le coppie formatesi si promettono fedeltà, memorizzando reciprocamente il suono delle loro voci. Dalla loro unione, a giugno, le femmine producono un solo uovo.

Nidificare in Antartide è però impossibile: le mamme, dunque, con una manovra piuttosto azzardata, passano l'uovo dalle loro zampe a quelle del babbo. Da quel momento, i papà dovranno tenerlo stretto, per accudirlo, proteggerlo e covarlo. Le madri, a quel punto, seppur provate dalla gravidanza, si dirigono senza sosta verso la costa, avanzando come possono anche strisciando se necessario. Nel raggiungimento faticosamente perdono fino a 50 per cento del loro peso, che recuperano poi tuffandosi nelle acque gelide e ingoiando pesce e krill quanto più possibile. Una volta fatta scorta di cibo, ritornano il

più velocemente possibile dai babbi, che nel frattempo sopravvivono, insieme ai cuccioli appena nati, a temperature esterne fino a -60 gradi centigradi, stringendosi in cerchio, immobili, uno vicinissimo all'altro. Nella colonia le madri sono in grado di riconoscere la propria famiglia dal solo suono delle grida e, una volta riconosciute a loro, rigurgitano generosamente il bottino ipernutriente nella bocca del loro neonato pinguinetto.

Tocca ora ai padri procurare una seconda razione di cibo: lasciano così il cucciolo alla mamma e affrontano a loro volta il viaggio verso il mare. Quando i piccoli sono abbastanza cresciuti per sostenere il viaggio, la colonia intera si dirige lentamente verso la costa. Lì, i giovani partono, da soli, in mare aperto e non torneranno per tre anni, quando avranno completato la loro adolescenza.

Il ciclo riproduttivo dei pinguini imperatore è una storia emozionante per ogni genitore. Il matrimonio è un duro lavoro di squadra. A volte, tocca a uno il compito più arduo: a volte, all'altro. A volte, si è ben equipaggiati per la sfida; a volte, ben poco. Solo il coraggio e la fedeltà sono le garanzie di un successo contro le aspettative; ma – ci insegnano i pinguini – quando questo traguardo è raggiunto, spesso a costo di immensi sacrifici, i genitori devono trovare la forza di lasciare andare i piccoli per la loro strada, in un oceano a loro ignoto e pieno di pericoli.



ALL'INTERNO

Vicinanza del Papa al popolo del Perù

La pandemia fa crescere sofferenze e ingiustizie

PAGINA 8

Trecento anni fa nasceva Piranesi

Quando si incontrano perfezione e mistero

MARIO SPINELLI A PAGINA 4

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Conversazione con Sabino Cassese

Lo Stato non è morto viva lo Stato

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 3

PUNTI DI RESISTENZA

Libri silenziosi che fanno rumore

ENRICA RIERA A PAGINA 5

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

PAGINA 7

Trent'anni fa la storica riunificazione della Germania

Una scelta politica lungimirante



FAUSTA SPERANZA E LUCA M. POSSATI A PAGINA 2



Trent'anni fa la storica riunificazione della Germania

Una scelta politica lungimirante che ha segnato l'Europa

di FAUSTA SPERANZA

Ancora alla metà degli anni Ottanta, sembrava un sogno cancellare la spartizione del territorio tedesco decisa in tempi di guerra fredda dalle potenze alleate nella seconda guerra mondiale. Eppure il 3 ottobre del 1990, la Germania tornava unita dopo i drammatici anni del Muro di Berlino. Sono state diverse le tappe e diverse le strategie per rendere possibile la riunificazione. Si sono distinti protagonisti del mondo della politica e dell'economia tedeschi ed europei, ma anche intellettuali. Non mancavano ferite profonde per la drammatica pagina di storia da cui si usciva, seri interrogativi e timori concreti, voci allarmistiche su flussi migratori insostenibili, ma su tutto ha prevalso una visione del futuro dettata da uno slancio ideale.

I problemi non sono mancati e non tutte le scelte sono state le migliori, ma, 30 anni dopo, resta l'esempio di quella prospettiva di ferma volontà e di lungimiranza, diversa dall'attitudine a ragionare in funzione di "ora e subito", spendibile in termini di consenso immediato, che oggi riconosciamo come "presentismo".

All'inizio degli anni Novanta, i Länder che uscivano dalla dissolta Repubblica Democratica Tedesca (Ddr) erano arretrati di decenni rispetto a quelli che li accoglievano nella Repubblica Federale Tedesca (Rfr). Non c'era paragone per standard di vita, infrastrutture, capacità produttive, libertà di ricerca, innovazione, imprese capaci di stare sui mercati. Alla promessa dell'allora cancelliere Helmut Kohl di elevare gli standard di vita al livello di quelli dell'Occidente non si può dire che non seguirono i fatti. Non è mancato il business: nel giugno 1990, è stata fondata la Treuhandstatf, alla quale è stato dato il compito di ristrutturare 8.500 imprese di Stato della Ddr, con oltre quattro milioni di dipendenti. Sono state privatizzate le caserme, le proprietà dei partiti, le case popolari, 2,4 milioni di ettari di terreni agricoli e foreste. In parallelo, è partito un grande piano di infrastrutture che ha portato nei Länder orientali strade, ferrovie, ponti, parchi, e che ha permesso di



Helmut Kohl, cancelliere della Repubblica Federale Tedesca all'epoca della riunificazione

rinnovare il 65 per cento del patrimonio abitativo e di eliminare il 95 per cento delle emissioni di anidride solforosa, delle quali la Ddr era il primo emittente europeo. Ma non è stata solo una questione di affari.

Con atto di generosità tutta politica, Kohl decide, contro il parere di quasi tutti gli economisti, di trasformare i marchi dell'Est in marchi dell'Ovest alla parità, quando i primi avevano un valore inferiore. E' possibile con l'entrata in vigore, il 1° luglio 1990, del Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale (Währungs-, Wirtschafts- und Sozialunion) tra i due Stati. E nel 1991 viene introdotta la Solidaritätszuschlag, una tassa del 5,5 per cento sul reddito di tutti i cittadini tedeschi per finanziare la ricostruzione dell'Est. Di recente è stata ridotta, ma nel trentennio ha finanziato uno spostamento di risorse da Ovest a Est per migliaia e migliaia di miliardi.

Nessun leader europeo ha messo in discussione le scelte di Kohl, piuttosto si è colta l'occasione per

dare impulso al progetto di moneta unica europea, passo decisivo, anche se non l'unico ovviamente da fare, verso una maggiore integrazione.

Le cancellerie europee in realtà erano anche timorose della forza che sarebbe andata acquistando la Germania unita e, in sostanza, avevano dato il via libera alla riunificazione proprio in cambio della rinuncia, da parte della Germania, alla sovranità monetaria.

Era stato previsto anche il fattore migrazione e infatti un milione e novecentomila persone sono passate in poco tempo da Est a Ovest, tantissimi piccoli centri e le campagne si sono spopolate, soprattutto le ragazze se ne sono andate. Alcune zone sono indubbiamente rimaste ai margini. Ma ci sono state anche alcune città, come Lipsia e Dresda in Sassonia, che hanno riscoperto e messo in campo forte spirito imprenditoriale: sono nate imprese ad alta tecnologia.

La storia di questi trent'anni è anche una storia di disuguaglianze e di crescenti insoddisfazioni sociali. In

realtà è la stessa storia che si è vissuta e si vive in altri territori europei. Il divario tra Länder occidentali e Länder orientali oggi è minore di quello che si registra in Italia tra regioni come Lombardia e la Calabria. In Germania, però, si è creata una forte tensione politica: nelle elezioni del 2019, rispetto a quelle del 2014, l'estrema destra ha raddoppiato i consensi in Brandeburgo raggiungendo il 37,7 per cento dei voti, e li ha quasi triplicati in Sassonia ottenendo il 27,8 per cento. Dunque, nell'Est la media è del 25 per cento di elettori dell'estrema destra. È evidente la sfida a livello sociale che di questi tempi Berlino e in realtà l'intera Unione europea devono affrontare insieme con le incognite della crisi sanitaria ed economica. Al di là delle possibili soluzioni concrete, aiuterebbe una visione non "presentista", cioè non schiacciata sul presente, ma di grado di ricordare il passato e di pensare il futuro.

Oggi il pensiero va al giorno della Deutsche Wiedervereinigung, la riconquista dell'unità nazionale tedesca, in relazione al più antico processo di Deutsche Einigung, l'unificazione, che portò alla costituzione dello Stato tedesco nel 1871.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale in Europa, la Germania era stata divisa in quattro zone di occupazione. La vecchia capitale Berlino, in quanto sede del Consiglio di controllo alleato, era stata suddivisa in quattro zone di occupazione. Benché l'intento delle quattro potenze occupanti fosse di governare insieme una Germania con i confini del 1947, l'avvento delle tensioni della guerra fredda fece sì che le zone francese, britannica e statunitense formassero nel 1949 la Repubblica Federale Tedesca (e Berlino Ovest), escludendo la zona di occupazione russa, che divenne nello stesso anno la Repubblica Democratica Tedesca (comprendente Berlino Est). Oltre a ciò, diverse parti dell'ex Reich tedesco vennero annesse alla Polonia e all'Unione Sovietica.

Si è arrivati alla Wiedervereinigung grazie ai negoziati tra i due Stati culminati in un Trattato di Unificazione, mentre i negoziati tra le due "Germanie" e le quattro potenze occupanti – Francia, Regno Unito, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica – avevano prodotto il cosiddetto Trattato due + quattro, che garantiva la piena indipendenza a uno Stato tedesco riunificato.

Legalmente non si trattò di una riunificazione tra i due Stati tedeschi, ma dell'annessione da parte della Germania Ovest dei cinque Länder della Germania Est e di Berlino Est: una scelta che ha velocizzato il processo evitando la creazione di una nuova costituzione e la sottoscrizione di nuovi trattati internazionali. Le prime elezioni libere nella Germania Est, si sono tenute il 18 marzo 1990.

A livello simbolico, la tappa fondamentale è stata e rimane la caduta del Muro di Berlino, avvenuta il 9 novembre 1989. Le emozioni tornano a quel tardo pomeriggio quando la barriera di mattoni, filo spinato e nidi di mitragliatrice, che dal 13 agosto 1961 aveva spezzato la città, si sgretolava. Nessuno pensava alla produttività, alla disoccupazione, alla crescita dell'economia. Il pensiero dei berlinesi e di tutto il mondo era per la vittoria della democrazia.

Von der Leyen e Johnson a colloquio sulla Brexit

LONDRA, 3. Spetterà al primo ministro britannico, Boris Johnson, e al presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, tentare di rilanciare la partita negoziale fra Regno Unito e Bruxelles sulle relazioni future post-Brexit, dopo lo stallo degli ultimi giorni causato dalla nuova legge di Londra sul mercato interno, che viola parte dell'accordo di ritiro dall'Ue. Lo ha fatto sapere un portavoce di Downing Street, annunciando una conversazione fra i due, il primo colloquio diretto da giugno scorso, per sabato sera.

L'obiettivo è di fare il punto della situazione e provare a delineare i prossimi passi per tentare di arrivare a una svolta, dopo i continui nulla di fatto su alcuni punti cruciali: la pesca, gli aiuti di Stato e, soprattutto, l'allineamento normativo (level playing field) preteso dall'Ue contro ipotetici rischi di concorrenza sleale.

Sul negoziato, come detto, pesa anche la polemica sulla nuova legge nazionale (Internal Market Bill) messa in cantiere da Johnson per riservare al Regno Unito il diritto di violare parte delle intese di divorzio già firmate con Bruxelles (in particolare sullo status doganale dell'Irlanda del Nord) in caso di *no deal* commerciale. Una mossa che minaccia di aggirare il diritto internazionale e contro cui l'Ue ha formalizzato ieri un'azione legale, pur senza interrompere i colloqui. Colloqui una cui conclusione positiva – vista con minore pessimismo negli ultimi giorni a Londra, ma «non ancora a portata di mano», secondo fonti europee citate da «The Guardian» – potrebbe del resto tagliare la strada al toro: consentendo al gabinetto britannico d'accantonare i punti controversi dell'Internal Market Bill prima dei processi di ratifica.

Con il Regno Unito, ha detto von der Leyen, «vogliamo un accordo, perché crediamo che sia meglio averlo come vicini: soprattutto in questi tempi segnati dal coronavirus è meglio essere un accordo, ma non ad ogni prezzo».

Da Londra, Johnson ha replicato che un accordo post-Brexit di libero scambio fra Londra e Bruxelles può essere raggiunto, ma tutto dipende dall'Unione europea.

Libia: rinnovata l'autorizzazione a ispezionare le navi in alto mare

NEW YORK, 3. Lotta al contrabbando di migranti. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha adottato all'unanimità una risoluzione che rinnova per dodici mesi l'autorizzazione agli Stati membri e alle organizzazioni regionali a ispezionare le navi al largo delle coste della Libia sospettate di traffico di migranti. I Quindici, inoltre, «condannano il traffico di migranti e di esseri umani verso, attraverso e dal territorio libico e al largo delle coste libiche, atti che minano ulteriormente il processo di stabilizzazione del Paese e mettono in pericolo la vita di centinaia di migliaia di persone».

È iniziata intanto, a porte chiuse, nel Palazzo di Giustizia di Catania l'udienza preliminare per la richiesta di rinvio a giudizio per sequestro di persona dell'ex ministro dell'Interno, Matteo Salvini, per la gestione dello sbarco della nave Gregoretti nel luglio 2019 a Siracusa. Il leader della Lega è accusato di abuso in atti di ufficio e di sequestro aggravato dei 131 migranti bloccati a bordo della nave dal 27 al 31 luglio dello scorso anno, quando fu disposta l'autorizzazione allo sbarco nel porto di Augusta, nell'ambito di un accordo con la distribuzione dei migranti in altri cinque Paesi Ue.

La cerimonia ufficiale a Posdam

BERLINO, 3. La riunificazione tedesca è «un momento di gloria che resterà per l'eternità nella storia della democrazia tedesca». Queste le parole pronunciate oggi dal presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier celebrando i 30 anni della riunificazione con un discorso a Potsdam. «Non siamo affatto ancora dove dovremmo essere, ma siamo più avanti di quello che pensiamo», ha aggiunto. Steinmeier ha poi ricordato i partner internazionali che resero possibile l'unità in Germania: «Senza l'Ue non avremmo potuto avere la riunificazione. E anche senza Michael Gorbaciov che fra poco compirà 90 anni e al quale diciamo grazie».

La cerimonia si è tenuta in formato ridotto, a causa del coronavirus: erano soltanto 230 gli ospiti sul posto. Presenti fra gli altri il cancelliere Angela Merkel, il vicecancelliere Olaf Scholz e il presidente del Bundestag Wolfgang Schäuble.

«La riunificazione della Germania 30 anni fa ha segnato l'inizio di una nuova e più forte Europa» ha dichiarato il presidente del Parlamento Ue, David Sassoli. «Dovremmo ricordare le lezioni della storia. Uniti possiamo vincere qualsiasi sfida».

di LUCA M. POSSATI

Con il crollo del Muro del Berlino finiva il mondo della guerra fredda e della contrapposizione dei blocchi. L'innanzi dei manifestanti in festa alla Porta di Brandeburgo era solo il prologo di una stagione di rivoluzioni immaginabili pochi anni prima, in primis il crollo dell'Unione sovietica. Capolavoro politico del cancelliere Helmut Kohl, la riunificazione tedesca è stata uno dei esiti di quella stagione e uno dei principali banchi di prova del processo di integrazione europea. A trent'anni di distanza il bilancio è però ancora controverso e complesso, soprattutto dal punto di vista economico. Ne abbiamo parlato con Carlo Altomonte, senior research fellow dell'Ispri (Istituto per gli studi di politica internazionale) e professore all'università Bocconi, esperto in politica economica e commerciale.

Da un punto di vista economico, la riunificazione tedesca è stata un bene o un male per l'Europa?

L'Europa ha avuto sicuramente dei vantaggi. La riunificazione, politicamente, ha aperto la via alla moneta unica e al processo di unificazione monetaria. Senza la riunificazione tedesca probabilmente non avremmo avuto l'accordo tedesco a mettere in comune la loro moneta

del tempo, il marco, a disposizione di tutti gli altri. C'è stato uno scambio tra Francia e Germania. Inoltre, la riunificazione ha aperto la via alla integrazione dei Paesi dell'Est Europa e questo ha permesso di ampliare il mercato e di creare quella struttura produttiva continentale che oggi rappresenta il nostro punto di forza rispetto ai giganti come Cina e Stati Uniti.

E per la Germania che cosa ha comportato?

La riunificazione all'inizio è costata molto alla Germania perché l'aggiustamento non è stato banale. Pensiamo anzitutto ai trasferimenti che la Germania dell'Ovest ha dovuto fare per alzare il tenore di vita dei cittadini dell'Est e ridurre disparità regionali che peraltro persistono ancora oggi. È stata molto pesante anche per l'Europa perché ovviamente ha dovuto aprirsi ad economie molto più povere. Oltre ai trasferimenti dai bilanci comunitari verso questi Stati, c'è stata tutta una serie di ricalcolazioni industriali di produzioni a basso valore aggiunto che usavano tecnologie avanzate italiane, francesi e tedesche sfruttando salari di questi Paesi. Sicuramente, quindi, l'Europa ha avuto uno shock nei primi anni Novanta, che è stato il primo vero shock da globalizzazione. Dalla metà degli anni Novanta in poi, grazie all'aumento del tenore di vita nei Paesi dell'Est e

alla nostra capacità di esportare verso questi Paesi, e anche alle riforme realizzate dai governi tedeschi soprattutto nel mercato del lavoro, la Germania è riuscita a diventare un Paese molto forte, soprattutto sul piano delle esportazioni.

La leadership europea del tempo fu in grado di gestire lo scenario che si aprì dopo la caduta del Muro e quindi la riunificazione? In realtà, fu una decisione politica sofferta: Thatcher e Mitterrand, ma non solo loro, temevano una Germania unita.

Al di là delle tensioni, credo che da un punto di vista politico la leadership del tempo seppe gestire in modo positivo la situazione, anche perché non c'era un altro modo di rispondere alla domanda di democrazia e di libertà che arrivava dall'Oriente. L'Europa nasceva come progetto di pace e di prosperità, democrazia e benessere. Questo progetto sarebbe stato messo in discussione dalle radici se si fosse chiuso in se stesso e non fosse riuscito a portare i suoi benefici ad altre persone meno fortunate, in fondo appartenenti a Paesi che da sempre sono culturalmente europei. Una chiusura avrebbe minato alle basi il processo politico di integrazione. Il problema sono stati i costi di questa operazione e le disuguaglianze che ha creato. L'apertura al commercio internazionale genera in media benefici, che sono in media superiori ai

costi, e quindi fa crescere l'economia, ma possono anche crearsi sacche di disuguaglianza e sfiducia. Va detto che nel momento in cui la Germania ha dovuto gestire la riunificazione e l'apertura a Est ha sfruttato molto l'Europa e le istituzioni europee; insomma ha puntato molto sull'integrazione. In una fase successiva, purtroppo, Berlino ha abbandonato il suo europeismo concentrandosi su se stessa, e la risposta alla crisi del 2008 ce lo ricorda. La crisi covid-19 invece, secondo me, ribalta ancora una volta la situazione: Berlino sta capendo che da sola non può farcela e che il suo futuro deve passare attraverso una ricentratatura della sua economia in linea con l'Unione.

L'unificazione tedesca può essere un modello per costruire il nostro futuro al di là dei contrasti e delle tensioni attuali?

Più che la riunificazione, che è inevitabilmente connessa a un determinato scenario storico, un modello può venire dallo spirito politico del tempo, ovvero l'impegno solidale dei tedeschi dell'Ovest nei confronti dei tedeschi dell'Est. Cittadini colpiti da un destino avversario che avevano necessità di agganciarsi ai Paesi più forti hanno ricevuto un sostegno. Questo è l'aspetto di quella vicenda storica che oggi dobbiamo riscoprire.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
fondazione Osservatore Romano

Città del Vaticano

06/69810000 fax 06/69810001
www.osservatoreromano.vaANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttorePiero Di Domenico
caporedattoreGaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano@osp.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale@osp.va

Servizio culturale: redazione.cultura@osp.va

Servizio religioso: redazione.religione@osp.va

Servizio fotografico: telefono 06/68 8435, fax 06/68 8498
photo@osservatore.va webphotoSegreteria di redazione
telefono 06/68 8436, fax 06/68 8448
fax 06/68 8495
segreteria@osp.vaTipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore RomanoTariffe di abbonamento
Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 400, America Latina: € 450, \$ 665
America Nord, Oceania: € 900, \$ 1.400Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06/68 99480, fax 06/68 99483
fax 06/68 8494, fax 06/68 8495info@osservatore.va diffusione@osp.va
info@osservatore.va telefono 06/68 8436, fax 06/68 8495

Concessionaria di pubblicità

Il Sole 24 Ore S.p.A.
Sua Comunicazione PubblicitariaSede legale:
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 6021/2001
fax 02 6021/2004

segreteria@direzioneespresso.it/0260212002

Aziende promotrici
della diffusioneIntesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

Società Cattolica di Assicurazione

Avrebbe contratto il covid alla presentazione del nuovo giudice della Corte suprema

Trump ricoverato in via precauzionale



WASHINGTON, 3. Il presidente statunitense, Donald Trump, risultato positivo al nuovo coronavirus, è stato ricoverato in via precauzionale per alcuni giorni su consiglio dei medici. Dall'ospedale militare Walter Reed, è tornato a comunicare sul proprio stato di salute tramite il suo social preferito. «Sta andando tutto bene, credo. Grazie a tutti. Con af-

fetto!» ha dichiarato su Twitter a distanza di una ventina di ore dai precedenti tweet in cui annunciava la sua positività al covid insieme a quella della moglie Melania.

«Il presidente Trump rimane in buone condizioni, ha sintomi lievi e ha lavorato per tutto il giorno», aveva detto il portavoce della Casa Bianca, Kayleigh McEnany, preannunciando il ricovero. Al suo arrivo in ospedale, Trump aveva pubblicato un video nel quale ribadiva ottimismo e invitava alla cautela: «Penso che andrà bene, ma dobbiamo assicurarci che tutto vada per il meglio». Il primo bollettino medico post ricovero consegnato ai media riferiva di un presidente «stanco ma di buon umore». Il medico personale di Trump, Sean P. Conley, ha dichiarato che il presidente ha iniziato il suo trattamento con un farmaco antivirale e non ha bisogno di una

fornitura aggiuntiva di ossigeno. Secondo poi quanto reso noto dalla «Casa Bianca», il presidente della Casa Bianca ha avuto una febbre persistente ed è anche affaticato.

Nel frattempo nell'entourage di persone che gravitano intorno a Trump diverse sono state quelle risultate positive al covid. Tra queste Bill Stepien, il nuovo manager della campagna presidenziale di Donald Trump e stretto collaboratore del presidente Usa, il presidente del partito repubblicano Ronna McDaniel e i senatori Mike Lee e Thom Tillis, oltre a Kellyanne Conway, altra stretta collaboratrice del presidente Usa. Secondo i media locali l'evento che avrebbe potuto scatenare l'ondata di contagi nel team di Trump e nel partito repubblicano potrebbe essere stata la presentazione di Amy Coney Barrett come nuovo giudice della Corte suprema, sabato scorso nel "Giardino delle rose", alla Casa Bianca.

La campagna elettorale di Trump ha dovuto subire una riorganizzazione totale. «Tutti gli eventi della campagna precedentemente annunciati che coinvolgono la partecipazione del presidente sono attualmente trasformati in eventi virtuali o sono temporaneamente rinviati», ha scritto in una dichiarazione il team della campagna elettorale del presidente, specificando che gli eventi che riguardano il vicepresidente Mike Pence, risultato negativo al covid-19 venerdì mattina 2 ottobre, sono confermati, compreso il dibattito tv con la candidata alla vice presidenza per il partito democratico, Kamala Harris.

Intanto il candidato democratico Joe Biden, sottoposti al test e risultato negativo, prosegue il suo tour elettorale e viaggia per il Paese. Ieri è stato in Michigan. Ha inviato auguri di pronta guarigione al suo rivale e ha deciso di cancellare gli spot negativi preparati contro Trump.

Manifestazione di condanna a New Delhi

Lo sdegno dell'India per i continui stupri



NEW DELHI, 3. Una massiccia manifestazione ha avuto luogo ieri sera a New Delhi, capitale dell'India, con migliaia di donne e uomini che hanno chiesto giustizia per la ragazza di 19 anni del villaggio di Hathras, nello Stato dell'Uttar Pradesh, picchiata, stuprata e lasciata poi morire in un campo.

La protesta era stata convocata, inizialmente, nell'area dell'India Gate, il monumento simbolo della capitale, ma la polizia ha circondato la zona e bloccato gli accessi delle fermate della metropolitana. Il raduno si è quindi spostato al Jantar Mantar, nei pressi del Parlamento.

Anche Arvind Kejriwal, il governatore di New Delhi, si è unito ai manifestanti e ha chiesto una punizione esemplare per i responsabili del crimine. Chandrashekhar Azad, il leader del Bhim Army, il movimento politico che rappresenta i dalt, la casta della vittima, ha avviato un presidio notturno accendendo migliaia di candele.

Da ieri la polizia ha circondato il villaggio della ragazza, dove vive la sua famiglia, e impedisce a chiunque di raggiungerlo, con la motivazione di accertamenti ancora in corso. Cinque funzionari delle forze dell'ordine locali sono stati nel frattempo sospesi dalle loro funzioni. Secondo l'accusa, dopo l'arresto di quattro uomini, tutti di casta elevata, avrebbero poi fatto cremare il corpo della ragazza, contro la volontà della famiglia, portando anche di persona la benzina. Ha suscitato anche sdegno il parere della polizia scientifica, secondo la quale la ragazza non sarebbe stata stuprata, ma «solo» picchiata a morte.

Nella tempesta di indignazione che scuote tutta l'India da giorni, per il ripetersi di violenze e stupri contro giovani donne, Yogi Adityanath, governatore dell'Uttar Pradesh, ha twittato: «Il governo proteggerà ogni madre e sorella. Lo prometto: chiunque osi anche solo pensare di mancare di rispetto a una donna, sarà severamente punito».

LABORATORIO

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è:

DOPO LA PANDEMIA come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Conversazione con il giurista Sabino Cassese

Lo Stato non è morto viva lo Stato

di SILVIA CAMISASCA

Con la globalizzazione il concetto e la funzione di Stato passano attraverso una trasformazione profonda e, forse, incontrollata. Quanto questo sia avvenuto nella consapevolezza delle leadership internazionali non è facile dirsi. Come non lo è stabilire se e come il fenomeno sia governabile. «Con la globalizzazione gli Stati hanno dovuto conquistarsi una legittimazione dall'alto: certo, erano già legittimati dai cittadini, ma ora, a differenza dell'epoca pre-globalizzazione, lo sono anche dalla comunità internazionale, resta a tessere e mantenere relazioni con Paesi irrispettosi di alcuni principi universalmente riconosciuti», riflette Sabino Cassese, giudice emerito della Corte Costituzionale e professore presso la School of Government della Luiss, in questa intervista rilasciata a «L'Osservatore Romano».

Gli Stati poi hanno accettato di riconoscersi in una rete, che costituisce parte integrante della globalizzazione...

Esatto. Inoltre, nella "rete", composta da circa due mila regimi regolatori globali, gli Stati giocano un duplice ruolo: da un lato, la legittimano, dal momento che i regolatori internazionali non hanno una base democratica diretta, dall'altro, sottraggono alle sue regole, derivanti da una condivisione di responsabilità e poteri a livello globale. La governabilità di questo sistema dipende dagli interessi che i protagonisti nutrono nella cooperazione. Per esempio, gli Stati Uniti attualmente sono a favore del bilateralismo, non del multilateralismo: un atteggiamento di fondo che, però, non può essere spinto oltre misura, poiché si ritorcerebbe contro gli stessi interessi di alcuni loro soggetti: colpirebbero, ad esempio, le Big Tech, società americane, ma operanti in tutto il mondo.

Esiste dunque un duplice rapporto tra Stati e globalizzazione?

Lo Stato è oggi, in primo luogo, un terminale operativo della rete

Nuova Caledonia verso il voto per l'indipendenza

NUMEA, 3. La Nuova Caledonia, territorio nel Pacifico sotto sovranità francese dal 1853, torna domani alle urne per il referendum sull'indipendenza.

Per gli abitanti dell'arcipelago si tratta della seconda consultazione negli ultimi due anni. Nel 2018, con una partecipazione straordinaria dell'86,63 per cento, il 56,7 per cento degli elettori si è espresso contro l'indipendenza. Sebbene lo scarto di voti sia stato decisamente inferiore a quanto previsto dai sondaggi, gli indipendentisti si sono detti comunque soddisfatti. L'esito di questo nuovo referendum resta invece incerto, visto che non sono stati realizzati sondaggi. Gli osservatori però ritengono plausibile una nuova conferma del "no".

I principali partiti politici francesi si sono schierati per il mantenimento dello status quo. Nel caso in cui dovesse vincere il "sì", la collettività francese d'oltremare diventerebbe uno Stato indipendente, recuperando così quelle prerogative statali di pertinenza di Parigi: difesa, diplomazia e sicurezza interna.

Dopo i duri scontri del passato fra i lealisti d'origine europea e gli indipendentisti kanaki, culminati nel 1988 con una serie di episodi sanguinosi, fra cui il noto sequestro della grotta di Ouvéa, la Nuova Caledonia si è avviata grazie agli Accordi di Matignon verso un pacifico e graduale percorso di decolonizzazione e di autodeterminazione.



globale. L'Onu, per esempio, si avvale degli Stati: li appoggia e promuove. E persegue i propri scopi avvalendosi di forze armate nazionali. Questo per sottolineare quanto inizialmente detto, ovvero che i singoli Stati poggiano sulla legittimazione popolare, ma anche da quella sovranazionale non possono fare a meno. Non solo, in questo frangente, gli Stati sono anche garanti della rete dei poteri infrastrutturali, quali federazioni, regioni, comunità autonome, territori: in un certo qual modo si pongono come garanti della loro stessa frammentazione. Questo perché un solo livello di democrazia non basta: a tutela del mantenimento della stessa è posta un'architettura di molteplici poteri con investiture popolari o democratiche. A fianco dei tradizionali compiti previsti per gli organismi nazionali si aggiungono altre funzioni, in quanto occorre rispondere della sicurezza nazionale, difendere i diritti dei cittadini, erogare i servizi essenziali in modo indiscriminato e universale.

Quale sorte si può prevedere per gli Stati, così come si presentano e agiscono in questo delicato passaggio storico?

Al loro interno la frammentazione è aumentata, con il decentramento di funzioni e compiti alle periferie, d'altra parte, però, hanno acquisito peso e di più evolute altre dinamiche, prima marginali: ad esempio, ora la politica estera è parte di quella interna, hanno preso corpo le politiche regionali e quella europea è molto più definita. Inoltre, emerge sempre più il bisogno di maggiore efficienza e di più garanzie in termini di "checks and balances"; anzi, nel prossimo decennio, saranno determinanti nel contesto della rete dei poteri globali. Insomma, nonostante la globalizzazione, non intravedo affatto il declino dello Stato.

Secondo lei, i populismi interpretano una richiesta di maggior efficienza dello Stato? Come una governance avveduta e lungimirante dovrebbe reagire a tali tendenze?

I populismi nascono sulla base di esigenze diverse, tra cui non compare quella di efficienza. Sono il prodotto della crisi dei partiti e della diffusione di vaghe aspirazioni a una impossibile democrazia diretta. La storia mostra che le forze populiste, una volta chiamate all'esercizio del potere, si sono scontrate con la complessità della macchina statale, e qui si sono arrese. Persiste poi un secondo scoglio, concettuale e strutturale: la democrazia non si esaurisce nel voto, ma consiste di altri strumenti, tesi ad attenuare l'impronta autoritaria dell'esercizio del potere: separazione di cariche e funzioni, sistemi incrociati di reciproco controllo, pluralità di istituzioni democratiche a livelli diversi (comuni, regioni, Stati, organismi sovranazionali), rispetto delle regole meritocratiche. Tutto questo implica l'acquisizione di maturità e consapevolezza in garanzie al principio della competenza nell'esercizio di molte funzioni, quali istruzione, sanità e amministrazione pubblica.

Nelle sue lezioni si riferisce spesso alle scienze politiche: chi sono i cultori delle scienze dello Stato? Come hanno influito e influiscono sul processo della globalizzazione?

La politica ha sempre avuto propri cultori, specialmente a partire

dal XIX secolo, chiamati politologi o scienziati politici. Si dedicano alla branca delle scienze sociali relativa a partiti, parlamenti, governi, associazionismo. Contigua a questa branca del sapere è la teoria dello Stato, prevalentemente coltivata dai giuristi nell'ambito del diritto pubblico. Le attenzioni dell'una e dell'altra disciplina, da circa venti anni, sono rivolte alla globalizzazione, ne esaminano le interazioni con la società e con le strutture amministrative. L'itinerario tra le due è addirittura uno strumento essenziale allo sviluppo degli studi sulla globalizzazione. I cultori delle scienze dello Stato debbono rendersi conto che il loro studio non può essere multidisciplinare, padroneggiando, oltre al diritto, la statistica, l'economia, la sociologia, la scienza politica.

Come immagino il potere pubblico post-pandemia e quanto conterrà di questa?

Il passaggio fondamentale è quello dalla piramide allo Stato. I poteri pubblici si sono retti sul principio di gerarchia, sul modello piramidale. Ora, invece, sono articolati anche a rete, secondo un principio di equidistribuzione. Il capo di un governo è, infatti, al vertice di una piramide, all'interno dei confini nazionali, ma, rispetto ai suoi omologhi, nel Consiglio europeo e in tutti gli altri organismi sovranazionali opera nel contesto di una rete, che si sottrae al principio di gerarchia e il cui ecosistema non è piramidale.

Quali implicazioni comporta sullo stato di salute degli Stati?

Mai come ora emerge la natura dinamica di quel soggetto, in continua evoluzione, che definiamo Stato. Stanno cambiando rispetto a sé stessi e nelle relazioni esterne, pertanto non è da escludere che si affermino altri e diversi poteri pubblici. Non bisogna attribuire, come è nella cultura occidentale, natura di Stato a qualunque potere pubblico, sulla scia, ad esempio, di quanto inteso per le "città-Stato" dell'antica Grecia. Tra Stato e globalizzazione c'è un rapporto di dipendenza (perché gli Stati sono destinatari di standards fissati dagli organismi globali), ma anche di comando, in quanto, ma gli Stati, non singolarmente, ma nel loro insieme, governano le organizzazioni internazionali e i sistemi regolatori globali.

L'onda della globalizzazione è ancora in crescita o sta arretrando?

Le analisi sulla storia di questi complessi fenomeni hanno messo in luce diversi cicli: in certi periodi la globalizzazione avanza più rapidamente, in altri più lentamente. Gli stessi "sovrani" si posizionano rispetto ad essa in modo contraddittorio, respingendone alcuni aspetti e sposandone altri. Ma il nodo è che dobbiamo convivere con poteri pubblici "multitasking", o, volendo, multistrati: in ogni caso, più complessi. Quanto alla democrazia, se è vero che emergono tendenze autoritarie o antidemocratiche, è altresì vero che vi sono interessenze che spingono a maggiori libertà, se non altro perché un "vicino" democratico e liberale ha il vantaggio di porsi in maniera più pacifica. E comporta minori pericoli.

L'Onu chiede accesso alla terra per gli ex Farc

BOGOTÁ, 3. È urgente e continua a essere una priorità fornire l'accesso alla terra agli ex combattenti delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Questo quanto ribadito nell'ultimo rapporto trimestrale della Missione di verifica delle Nazioni Unite per informare il Consiglio di sicurezza Onu sui progressi compiuti nell'attuazione dell'accordo di pace in Colombia siglato il 24 novembre di quattro anni fa a Bogotá. La missione ha sottolineato che in questo momento, è essenziale garantire l'acquisto di terreni da parte del governo per assegnarli agli ex Farc per il consolidamento dei vecchi "Spazi Territoriali di Formazione e Reinserimento" derivati proprio dall'accordo di pace. Nel periodo tra il 27 giugno e il 25 settembre, il rapporto ha confermato 19 omicidi di ex membri delle Farc, per un totale di 50 omicidi di ex combattenti nel 2020.

Cresce la tensione in Bolivia a 15 giorni dal voto

LA PAZ, 3. A quindici giorni dalle elezioni generali in Bolivia, il partito Unidad nacional (Un) ha deciso di sostenere Carlos Mesa, candidato alla presidenza del partito Comunidad ciudadana (Cc). La mossa politica, spiegata attraverso un video trasmesso sui social network da Doris Medina, leader di Un, è legata all'intenzione di «non dare alcun vantaggio al passato che vuole tornare», in riferimento al Movimento per il socialismo (Mas), il partito dell'ex presidente Evo Morales. Al momento il candidato del Mas, Luis Arce, è il favorito alla vittoria, secondo la maggior parte dei sondaggi. Non ci sarebbe alcun articolo politico alle spalle ha poi spiegato Medina, che ha chiesto ad altri candidati che non hanno la possibilità di battere il Mas alle prossime elezioni di seguire la stessa strada di Un.

Intanto, sempre ieri, di fronte a una crescita della tensione politica, il presidente ad interim, Jeanine Áñez, ha assicurato che il suo governo garantirà il rispetto per i risultati del voto.



«L'interno del Pantheon» (1756)

di MARIO SPINELLI

Trecento anni fa, il 4 ottobre 1720, nasceva il maggior incisore e vedutista italiano del XVIII secolo, Giovanni Battista Piranesi. Un'altra figura mitica del Settecento veneziano di Tiepolo, Guardi, Canaletto e altri geni del pennello e del bulino. Ma con una differenza, non solo tecnica. Se figlio di S. Marco era di certo per nascita e formazione (aveva visto la luce a Mogliano Veneto e studiato architettura e antiquaria a Venezia), il decisivo stage svolto a Roma nel 1740 e il suo trasferimento otto anni dopo nella Città Eterna, dove resterà fino alla morte nel 1778, fanno di Piranesi

Il rapporto di questo insigne immigrato veneto con Roma (ma all'arrivo è solo un disegnatore al servizio dell'ambasciatore della Serenissima) è in effetti profondo e continuo, al punto che quasi quasi il percorso abitativo-produttivo di Piranesi per il centro storico capitolino potrebbe diventare oggi una bella passeggiata turistico-culturale (ad anta ahimè del calo di visitatori, che confidiamo temporaneo). Prima tappa, piazza Venezia, dove il ventenne di belle speranze trova alloggio nel palazzo omonimo. Sono anni di apprendistato, in cui egli impara i rudimenti dell'acquaforte e delle altre tecniche calcografiche, con maestri che si chiamano Giambattista Nolli e Giuseppe Vasi, per ricordarli i più titola-

lavoro. Nasce (e mai finirà, anzi continuerà con i figli Francesco e Laura) il Piranesi produttore occanico di incisioni, acquaforti, vedute, schizzi, immagini che girano per la città e il mondo, ma pure di un artigiano e un'oggettistica che vanno a ruba, contando fra le tante squisitezze mobili esclusivi, soprammobili e oggetti i più vari d'ornamento e arredamento (ricercatissimi i cammini di Piranesi).

Così siamo alla terza stazio, via Sistina, allora Strada Felice, perché aperta da Sisto IV, al secolo Felice Peretti, per l'anno santo 1600. L'artista, ormai consacrato e no stop come lavoratore, si piazza all'attuale civico 48, palazzo Tomati, dov'è titolare di un'impresa quasi industriale, che stampa e vende in proprio e ha perfino un catalogo di produzione, con tanto di illustrazioni e prezzi, che viene regolarmente aggiornato. È il 1761. Ancora diciassette anni col vento in poppa e poi la morte per malattia, il 9 novembre 1778, senza se non di giorni certo di fama e di ricchezza. Il che ci porta all'ultima tappa del nostro iter. La piazza più esoterica e misteriosa di Roma, sullo spigolo est dell'Aventino, intitolata ai Cavalieri di Malta e disegnata da Piranesi in persona. Una delle più opere architettonico-urbanistiche del grande incisore, che non poté realizzare fra i vari progetti a sua firma — nonostante l'appoggio di Clemente XIII, che lo ammirava e per cui lavorò — l'allargamento-rifacimento dell'abside di San Giovanni in Laterano. Ma, ancor più della straordinaria piazza, ciò che fa di quest'angolo di Roma la meta ultima ideale del tour piranesiano è in

Ha saputo seguire un'ispirazione e dare vita a una creatività che preannunciava nel segno di un'articolata sintesi il romanticismo, il gotico e persino i film horror del Novecento. La scrittrice francese Marguerite Yourcenar lo ha amato soprattutto per questo motivo tanto che da definirlo «l'autore più segreto del XVIII secolo»

uno degli artisti più forti e originali, e anche più noti e celebrati, che abbiano fissato l'Urbe antica e cristiana-pontificia al centro del proprio interesse e della propria ispirazione. Veneziano di formazione, insomma, e per giunta nell'età raffinata e d'oro dell'arte veneta, ma romano quanto qual'altri mai nella sua visione e produzione.

ti. E quando i risultati arrivavano, con la stima degli esperti e il plauso del pubblico, Giovanni Battista traslocava nel cardo di Roma, via del Corso, nell'edificio davanti palazzo Mancini, allora sede dell'Accademia di Francia, che con Napoleone salì al Pincio. Qui l'artista mette su sia casa che bottega, perché l'onore del successo gli porta l'onore di un insone

Le figure di Monica e Agostino nell'opera di Venanzio Reali

Come la punta di un fiammifero

di ANNA MARIA TAMBURINI

Come può la poesia rappresentare l'indicibile di un incontro con la divinità o una sua visita? Tra le figurazioni di cui si avvale l'immaginazione di un poeta quella di una veste interamente infiammabile come la capocchia di un fiammifero («tuta solfina») sembra tradurre quanto più compiutamente all'esperienza sensibile i termini di una contemplazione suscitata dall'aver meditato un episodio del genere.

Si tratta del celebre brano delle *Confessioni* in cui Agostino, facendo memoria degli ultimi giorni della madre, tramanda l'evento mistico di un'estasi condivisa. Un evento inconsueto, poiché della mistica si tramandano di solito esperienze solitarie. Sant'Agostino e la madre si trovavano sul lido di Ostia, alla foce del Tevere, in prossimità del viaggio che li avrebbe riportati a casa, oltremare. La poesia in cui si rievoca questo episodio è *Monica e Agostino*, edita nel volume *Vetrare d'alabastro. Confessioni e preghiere* (Forlì Forum/Quinta generazione, 1987).

L'autore, padre Agostino Venanzio Reali (nato a Montetiffi di Sogliano al Rubicone il 27 agosto 1931, morto a Bologna 15 marzo 1994) ne fa oggetto di contemplazione e preghiera: contemplazione nel mentre pone lo sguardo interiore su quel singolare contesto interrogandosi intorno a quella esperienza, chiedendosi cosa i santi possono avere provato e come poterlo esprimere.

Aveva letto quel capitolo dell'autobiografia di Agostino verosimilmente durante un campeggio estivo («lessi un'estate remotas») da giovane seminarista. La sorgente del Tevere si trova a Balze di Verghereto, località vicina sia alla casa d'origine che al seminario che l'aveva accolto, undicenne, a Cesena. Più tardi, dopo tanti anni da quella prima lettura e verosimilmente quando, giovane sacerdote, per motivi di studio risiede a Roma, nell'occasione di una visita a Ostia Tiberina proprio là dove Agostino e Monica hanno vissuto anche sensibilmente quella esperienza, il pensiero di una corrispondenza tra fonte e foce offre l'intuizione di una più alta



Fernando Alvarez, *di Sotomayor*
«Agostino e Monica» (1917)

corrispondenza, e non semplicemente metaforica, tra inizio e fine.

Si tratta di un argomentare analogico per via di metafore, di metafora in metafora, che magari non si coglie immediatamente a una prima lettura, ma che implicitamente va nella direzione dell'infinito mare da cui si proviene e a cui si è richiamati, per cui il nostro esserci qui e ora, proiettati nell'essere, si può pensare quasi ancora che more: l'abisso la cui profondità rimane inaffigibile alla mente («senza che mai la mente / approdasse all'identico eterno»).

Reali aveva letto quel brano al principio della sua formazione francescana; nel mo-

mento in cui scrive si trova non più alla sorgente ma alla foce del fiume, là dove i santi hanno vissuto quella vicenda e dove si conclude la vita terrena di Monica.

Ma, con sentire propriamente bonaventuriano, alle vette del pensiero non si giunge per le vie della speculazione razionale. Così la poesia, come quella «contemplazione», mira verso la preghiera, poiché a un certo punto, delineato il contesto, dalla sorgente del fiume al mare, l'autore introduce un Tu con cui interloquire, intorno a quel flusso reale e metaforico al contempo (ma più che reale): «Esulavano le celesti onde / della tua sorgente / fonte della vita». Tre versi con i quali padre Agostino Venanzio Reali traduce da poeta un passaggio fondamentale di quel decimo capitolo del libro IX delle *Confessioni* («sed inhiabamus ore cordis in superna fluentis fontis tui, fontis vitae, qui est apud te, ut inde pro capite nostro aspergi quomodo rem tantum cogitemus») del quale le celesti onde sembrano la resa più congrua di quel suprema fluenta.

Nella dolcissima loro intima conversazione i santi si chiedevano quale potesse essere, quale possa essere, la vita eterna dei beati. Agostino Venanzio Reali vede come un movimento inverso nella beatitudine di quella estasi: non tanto i santi si inoltrano, nel loro argomentare, nell'alto fluire della Fonte cui anelano: ma contemplando il fiume della grazia che li investe, essi, fatto vuoto di tutte le cose del mondo, spalancano la bocca del cuore. Su questo fiume di grazia il poeta si concentra, sul celeste nutrimento: esulavano le onde del cielo. Era quel flusso di vita celeste che veniva a inondarli, oltre i limiti del divino nascondimento.

E quel Tu cui si rivolge il poeta come già i santi nel contesto di quel giardino sotto un cielo stellato, in questo nodo di fisico e metafisico intorno all'elemento mare, quel Tu, in perfetto accordo con Agostino si riconosce come il Verbo: «Il tuo verbo fiammeggiando sulla guglia del pensiero».

Monica e Agostino avevano passato in rassegna tutta l'opera della creazione, dal grande libro della natura erano passati a considerare il pensiero umano e si erano

spinti oltre, più in alto, «per raggiungere gli spazi della inesauribile libertà ove Tu pasci eternamente Israele con il cibo della verità, dove vita è la sapienza che dà l'essere a tutte le cose, alle passate e alle future: ed essa non ha successione, ma è come fu, come sarà, sempre. Anzi, meglio, non esiste in lei un "fu", un "sarà", ma solo l'«è», perché è eterna: il fu e il sarà non appartengono all'eternità. Peraltro, andiamo ad essa, ed ecco, lo sfioriamo un poco in uno slancio del cuore; e con un sospiro vi lasciamo avvinte le "primizie dello spirito" per ridiscendere al suono delle nostre voci, dove la parola ha inizio e dove si esaurisce. Quale possibilità di confronto tra essa e il tuo Verbo, che per-

mane in se stesso, e non invecchia e rinnova tutto?» (traduzione di Carlo Vitali). Con Agostino Reali insegue al Verbo che arde d'amore sulle più alte vette del pensiero umano.

Ed ecco, capitando la mente, ma declinando le più alte e più armoniose forme del pensiero (sulla guglia del pensiero) — poiché non la speculazione razionale soccorre in questo ambito, più fecondo il pensiero del cuore — ecco come si chiude la preghiera: «Lo spirito più non ascolti / che il suo lene sussurro / d'onde quello inesausto / del tuo universo. Il nostro spirito ascolti solo la voce sottile, sussurro soave del tuo Spirito».

Le ancore mordevano l'abisso

Pubblichiamo integralmente il testo della poesia di Agostino Venanzio Reali, «Monica e Agostino», edita nel volume «Vetrare d'alabastro. Confessioni e preghiere» (Forlì Forum/Quinta generazione, 1987).

Porta il mare le voci di chi non ritorna e trema la tuta zolfina sul lido tra limpida ghiaia, presso la foce del Tevere alla cui sorgiva alpestre lessi un'estate remota l'estremo colloquio di Monica e Agostino. Esulavano le celesti onde della tua sorgente, fonte della vita! Nel giardino i fiori, nel cielo le stelle; sul vento veniva un sussurro di mare. Le ancore mordevano l'abisso, senza che mai la mente approdasse all'identico eterno,



sfacendosi le parole all'usura del tempo e il tuo verbo fiammeggiando sulla guglia del pensiero. Lo spirito più non ascolti che il suo lene sussurro oltre quello inesausto del tuo universo.

Trecento anni fa nasceva Piranesi, il maggiore incisore e vedutista italiano del XVIII secolo

Quando si incontrano perfezione e mistero

primis la tomba stessa dell'artista, sepolto per volontà del suo potente amico dell'estimatore cardinale Rezzonico nella chiesa di S. Maria del Priorato, inclusa nell'antiguo Priorato di Malta e progettata questa sì dal grande veneziano. È un arrivo emozionante, anche se l'importante sepolcro, a destra entrando, non è più affiancato dal candelabro marmoreo realizzato da Piranesi stesso, «prelevato» a suo tempo da Napoleone e ora conservato al Louvre. In compenso, accanto alla tomba c'è la statua dell'artista, molto realistica e fisionomica (con un Giambattista stempiato, accigliato, in età matura e un po' sovrappeso), scolpita da Giuseppe Angelini per incarico dei familiari del defunto.

A Roma dunque nacque e da Roma partì per i cinque continenti l'opera grafico-artistica più imponente e sofisticata concepita da un cultore del rame e del bulino. Con gli acquarelli di Roessler Franz, le *Vedute di Roma* di Piranesi sono il più palpitante album della Città Eterna che le arti figurative ci abbiano lasciato: i suoi due volti, popolare e nobile, entrambi millenari e contemporanei. Le rappresentazioni piranesiane di antichità, monumenti e rovine romane sono ammirate e celebri non solo perché perfette sul piano tecnico ma forse specialmente come espressione di uno spirito profondo, di un religioso culto di Roma e del fermo convincimento dell'autore — controcorrente allora dopo gli scavi a Pompei, Ercolano e Paestum — circa la superiorità del genio romano sul greco, per via della grandiosità, solennità e sacralità del costruire romano, inarrivabili per Piranesi. E con questo culto e quest'amore di Roma, nelle *Vedute* l'autore ci trasmette anche il suo senso del mistero, dell'ignoto, la sua originalità e fantasia creatrice. Una stampa romana di Piranesi (un rame ne produceva migliaia) non è mai banale, scontata, ha quasi sempre qualcosa di più, d'inatteso, occulto, a volte inquietante, con quelle figurate umane impiccolite per rendere gli archi, le volte, le mura e le colonne

più maestose e degne dell'Olimpo romano.

E su quest'aspetto un po' enigmatico, visionario e quasi proromantico di Piranesi — collocato dai critici pure tra i fondatori del neoclassicismo, polemici col rococò al tramonto — va precisato che le oltre duemila tavole incise dall'artista non sono dedicate tutte a vestigia, chiese e mo-

e dell'emozione. Sono immagini splendidamente impressionanti, con siti e stabilimenti di dolore pieni di scale, finestrelle, sbarre, catene (sembra di sentirle scorrere), cavalletti, corde, flagelli e altri amesi di tortura. *Lurlo di Munch* ne parrebbe quasi il controcampo perfetto. Un incisore settecentesco ha saputo seguire un'ispirazione ed esprimere una crea-

Le «Vedute di Roma» sono il più palpitante album della città che le arti figurative ci abbiano lasciato

Le sue rappresentazioni di antichità, monumenti e rovine romane sono ammirate e celebrate

non solo perché impeccabili sul piano tecnico

ma anche e soprattutto in quanto sono concepite come espressione di un religioso culto di Roma e del suo fermo convincimento

circa la superiorità del genio romano su quello greco

numenti romani. Una parte, frutto proprio del Piranesi più «tenebroso», consiste nelle *Carceri d'invenzione*, per taluno il suo capolavoro, dove il dottor Jekyll del classicismo si consegna tutto al mister Hyde dell'esoterismo

tività che preannunciava il romanticismo, il gotico e persino i film horror del Novecento. Marguerite Yourcenar lo ha amato specialmente per questo, chiamandolo «l'autore più segreto del XVIII secolo».



«La Fontana di Tevere» (1747-1748)

PUNTI DI RESISTENZA

di ENRICA RIERA

«**A**ndavo in biblioteca. Sfogliavo le riviste, guardavo le figure. Un giorno mi avvicinai agli scaffali dei libri e ne tirai fuori uno (...). Mi sedetti a un lungo tavolo di mogano e cominciai a leggere. All'improvviso il mio mondo si capovolse. Il cielo precipitò. Il libro mi inchiodava. Mi vennero le lacrime agli occhi. Il cuore mi batteva forte (...). Leggevo e leggevo, ed ero (...) innamorato di un libro, di molti libri». In *Sogni di Bunker Hill* (1982), Arturo Bandini, alter ego di John Fante nonché protagonista dei suoi romanzi, scopre l'atto della lettura. E con lui anche noi, che, indaffarati e distratti, rivalutiamo il piacere di sfogliare un libro, insieme alla sua forza immaginifica, creativa, civile, comunicativa e resiliente. Qualcun altro dice pure che i libri permettano ai vivi di dialogare con i morti, ed è vero. Rappresentano, nondimeno, lo strumento affinché gli stessi vivi parlino tra loro, si avvicinino, si comprendano, si confrontino.

Questa idea del libro e della bellezza della lettura come potente mezzo di incontro, di mediazione, di inclusione culturale e sociale e, soprattutto, di accoglienza è alla base di *Books on Board*, il progetto – presentato il primo ottobre a Palermo e promosso dalla Biblioteca Iby di Lampedusa in collaborazione con Iby Italia e l'azienda speciale Palaspo di Roma – che si basa sulla consegna (avvenuta per l'appunto lo scorso giovedì) di tre valigie rosse, ricolme di libri, agli equipaggi delle navi Sea Watch, Meditteranea e Open Arms.

In mezzo al mare, tra forti raffiche di vento e incerti orizzonti che si aprono,

Tre valigie rosse, ricolme di libri, sono state consegnate agli equipaggi delle navi Sea Watch, Meditteranea e Open Arms. In questo modo sull'imbarcazione

si viene a creare un vero e proprio centro di lettura. Ogni bagaglio contiene infatti ventidue testi, un tappeto, carta da disegno, colori, cartelli per segnare la presenza della biblioteca di bordo e le istruzioni per il relativo utilizzo

arrivano, dunque, testi e volumi particolari: sono pronti a salvare chi migra da un luogo a un altro.

A far luce su dettagli e peculiarità di *Books on Board* è la sua referente, la libraia romana Deborah Soria. «Le valigie destinate alle tre ong sono studiate appositamente per stare sulle navi. Sono facilmente trasportabili, sono impermeabili e, al loro interno – spiega – vi è tutto l'occorrente per realizzare, in totale sicurezza, un vero e proprio punto lettura sull'imbarcazione: ogni bagaglio contiene, infatti, ventidue libri, un tappeto, carta da disegno, colori, cartelli per segnalare la presenza della biblioteca di bordo e le istruzioni per il relativo utilizzo». Ciò che va principalmente sottolineato è, inoltre, il tipo di libri che, come

cabolario e le proprie attitudini, può trovarvi una personale narrazione, delle storie, insomma, che, a seconda del lettore, possono essere differenti. Sono adatti a chiunque voglia trascorrere un po' di tempo fuori da una data situazione, rappresentano un momento d'evasione, la possibilità di far passare giorni e settimane dimenticando quei pensieri che, in certe condizioni, possono essere predominanti. Motivo per cui – dice – non abbiamo scelto quei testi che parlano di migrazioni o tematiche analoghe. I libri all'interno delle valigie riguardano, al contrario, storie d'osservazione, ci sono immagini della natura e la qualità per la quale sono stati selezionati è lo svago, la possibilità di sognare e riflettere. Ad esempio, tra i libri senza parole inseriti



La biblioteca di Lampedusa

Il progetto «Books on board» promosso dalla Biblioteca Iby di Lampedusa

Libri silenziosi che fanno rumore

un tesoro, queste valigie custodiscono. Sono i libri senza parole, i cosiddetti *silent books*, pensati per abbattere qualsiasi barriera linguistica e dal grande potenziale. Libri specialissimi. «I libri senza parole non hanno una specifica fascia d'età a cui rivolgersi – continua Soria –, sono libri illustrati che raccontano una storia e chi li legge, tramite il proprio vo-

cio è *Et pourquoi pas toi?* (Éditions Notari 2017) della portoghese Madalena Matoso che parla di uguaglianza tra uomini e donne e dimostra che tutti possono fare tutto».

I libri silenziosi, destinati, pertanto, a fare rumore. E ad accogliere, con umanità e dignità, naufraghi e naufraghi, adulti e bambini, di qualsivoglia provenienza, attutendone paure e preoccupazioni, coinvolgendoli nelle ore d'attesa e di sospensione a cui vanno inesorabilmente incontro.

«I libri senza parole di *Books on Board* – afferma ancora Deborah Soria – sono stati scelti dalla Biblioteca Iby di Lampedusa tra i numerosi titoli proposti dalle sezioni Iby di tutto il mondo. In pratica, nell'ambito dell'originario progetto *Silent Books. Destinazione Lampedusa* (2012), ogni due anni, in collaborazione con Iby International, organizzazione presente in settanta Paesi del mondo per difendere il diritto di bambini e ragazzi, soprattutto nelle aree disaggiate e remote, ad accedere alla lettura, diamo vita a una selezione dei migliori libri senza parole. I titoli per cui si opta – aggiunge – vanno a costituire, rispettivamente, il fondo di studio presso lo Scaffale d'arte del Palazzo delle esposizioni di Roma, una mostra itinerante all'estero e in Italia e, ancora, il fondo della Biblioteca Iby a Lampedusa».

Biblioteca, quest'ultima, sorta sempre in seno al citato progetto *Silent Books. Destinazione Lampedusa* – promosso da Iby Italia e di cui responsabile è non a caso Deborah Soria –, con lo scopo di coinvolgere bambini, ragazzi, genitori, educatori, insegnanti, italiani e stranieri, dell'isola e di promuovere la lettura, quella che allena il pensiero critico e apre le porte della percezione, insieme ad altre, svariate, attività. «La Iby di Lampedusa, gestita da volontarie e volontari che risiedono sull'isola – racconta Debo-

rah –, è una biblioteca comunale, è aperta a tutti. Accoglie bambini e ragazzi, studenti, famiglie, migranti, turisti; vi si tengono presentazioni, incontri con gli autori, si realizzano i prestiti librari come in qualsiasi biblioteca e si sostiene l'educazione e la libertà, libertà di accedere alla cultura in generale. È davvero molto frequentata». Uno spazio, in altre parole, di frontiera, a sud dei mondi, che, a partire dal 2012 e nel corso del tempo, si è visto dislocare in molteplici sedi provvisorie e poi, nel 2017, si è spostato definitivamente in una struttura messa a disposizione dal Comune. Attualmente la biblioteca (le referenti sull'isola sono Paola La Rosa e Anna Sardone) conta tantissi-

mi volumi – i soli libri catalogati sono molto più di duemila, tra cui oltre trecento albi illustrati – e, durante il lockdown causato dalla pandemia, ha attivato l'importante servizio di prestito a domicilio.

Ora, per ogni altra nave in mare pronta ad aderire a *Books on Board*, grazie alla biblioteca dell'isola al centro del Mediterraneo, può partire una grande valigia di libri. «Non sappiamo che evoluzione avrà il progetto che è alla sua prima fase – conclude Soria – Di certo, gli equipaggi si sono dimostrati assai disponibili ed entusiasti relativamente al prendere con loro i libri senza parole e a realizzare letture condivise degli stessi. Monitoreremo la situazione e, quando sarà possibile, organizzeremo anche dei corsi di formazione online, per chi sta sulle navi, sui *silent books*».

Dialogare coi vivi e coi morti, si è detto. Dialogare tra i vivi, dialogare con se stessi e, quindi, rinascere. Sulle navi di salvataggio, da adesso in poi, immergersi in pagine e immagini può essere epifanico. Segna l'inizio di un'esistenza nuova,

Questi libri sono destinati ad accogliere, con umanità e dignità, naufraghi e naufraghe adulti e bambini, coinvolgendoli nelle ore di attesa e di sospensione cui vanno inesorabilmente incontro

l'avvenire di molte altre esistenze, proprio come succede ad Arturo Bandini quando prende in mano un testo, a chi legge una storia per la prima volta, a chi lo fa dopo tanto tempo. Molti libri, molte vite.



Un momento della consegna

Un pesante fardello

Il documentario «Sunless Shadows - Ombre senza Sole» del regista Mehrdad Oskouei girato in un centro di detenzione minorile

di SUSANNA PAPARATTI

Le inquadrature si alternano fra momenti di ordinaria condivisione di giornate e spazi: l'apparecchiatura



Una scena del documentario

della tavola, una festa di compleanno, piccole intimità con i loro bimbi, giochi e persino risate e, se non fosse per i momenti di spiegazioni e lacrime, non si avrebbe la percezione di essere nel vortice di uno spaccato reale e drammatico che loro, le giovani detenute, vivono apparentemente senza prendere coscienza trovando, all'omicidio commesso che le ha portate in carcere, motivazione e giusta reazione verso una società aggressiva.

Omicidi compiuti talvolta assieme alle madri delle quali sono state compliciti e che sono detenute in un'altra ala dell'istituto. Così la cinepresa del regista Mehrdad Oskouei, nato a Teheran nel 1969, è stata testimone della quotidianità di un gruppo di ragazze rinchiusi in un centro di detenzione minorile per aver ucciso il padre, il marito o un altro componente maschile della famiglia.

Il documentario intitolato *Sunless Shadows - Ombre senza Sole* – aprirà la sezione dedicata al cinema dell'XI edizione di Middle East Now 2020 festival di cinema arte e cultura medio orientale in calendario a Firenze dal 6 all'11 ottobre. Ideato e organizzato dall'associazione

culturale Map of Creation, si svolgerà in diversi luoghi fra i quali il Cinema La Compagnia, MAD Murate Art District. La manifestazione è sempre stata sensibile alle tematiche sociali attuali, al racconto di esse, all'essere interprete di culture del Medio Oriente che gli organizzatori ritengono dover essere meglio conosciute e approfondite in ogni ambito: cinema, documentari, mostre, musica, cibo, incontri ed eventi speciali.

Una rassegna che rispetterà ovviamente le precauzioni sanitarie in vigore, con proiezioni fisiche, ovvero tornando in sala, e proiezioni online sulla speciale sala virtuale Più Compagnia in collaborazione con MyMovies che garantirà ad una più vasta platea di spettatori la visione dei film in anteprima. *Visual Voices* è il tema di questa edizione del festival e mai come oggi immagini e narrazioni si possono rivelare strumento efficace per rendere tangibili messaggi di cambiamento, culturale e sociale. «Faccio riprese nei Centri di correzione e riabilitazione da dodici anni – ha spiegato il regista Oskouei – ho visto tante carceri e prigionieri che mi hanno sempre affascinato. Il

mio film si concentra sull'atto dell'omicidio. Non tanto il "come" ma più sul "perché". Le donne che uccidono i loro mariti mostrano pochissimo rimorso, anche dopo anni di prigione ma perché una madre dovrebbe uccidere con l'aiuto di sua figlia? Cosa è successo nella sua vita per portarla a un tale atto? Volevo esaminare il loro gesto da varie prospettive, capire le loro "ragioni" e capire come portano il fardello delle loro azioni per anni e anni».

Fotografo e ricercatore, laureato in regia cinematografica all'Università delle Arti ha all'attivo numerosi film apprezzati dalla critica durante festival in patria e all'estero. Nel 2010 ha ricevuto l'olandese Prince Claus Award, è membro fondatore dell'Istituto di antropologia e cultura nonché ambasciatore culturale per il Comitato umanitario delle Nazioni Unite Ucha.

L'elenco delle pellicole è dunque corposo, con trentasette titoli in programma – già premiati nei migliori festival internazionali – fra i quali tredici cortometraggi, ventuno anteprime italiane, no internazionali e due mondiali. Un viaggio

in Paesi molto diversi dal nostro che proprio per questo necessitano essere conosciuti anche oltre i pregiudizi e le convinzioni, oltre la politica che non sempre rispecchia la volontà della gente, anche nelle piaghe culturali e sociali delle quali sono vittime e carnefici le adolescenti di *Sunless Shadows*. Uno spaccato illustrato viaggiando in Iran, Iraq, Israele, Palestina, Egitto, Emirati Arabi, Kuwait, Afghanistan, Siria, Algeria, Marocco, Tunisia. Particolare attenzione sarà dedicata al Libano e a Beirut.

In calendario fra i progetti speciali «7x7. Seven by Seven. Transcultural Narratives from The Middle East and North Africa» che riunisce gli scatti di sette giovani fotografi mediorientali chiamati a illustrare le loro città – Baghdad, Beirut, Marrakesh, Teheran, Dubai, Istanbul e Algeri – ognuno in un giorno preciso della settimana. E ancora tra le iniziative speciali «Medio Oriente a fumetti»: storie a colori e in bianco e nero che si prefiggono di narrare in chiave alternativa la vita e la cronaca delle città, accompagnate da una serie di talk con gli autori.

Un libro ricorda le relazioni tra cristiani e buddisti dal primo messaggio per la festa di Vesakh nel 1995 fino a oggi

Percorso di amicizia e di dialogo

di CHARLES DE PECHPEYROU

«**D**imostrare e comunicare che il dialogo tra cristiani e buddisti è possibile, un dialogo che da seme che era durante il Concilio Vaticano II è diventato oggi un albero, permettendo di passare dalla paura all'amicizia, dalla diffidenza alla fiducia: questo è l'intento del libro intitolato *Costruire una cultura di compassione* (Città del Vaticano, Urbaniana university press, 2020, pagine 375, euro 18), una raccolta di saggi pubblicati dal Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso in occasione del venticinquesimo anniversario del primo messaggio indirizzato da Giovanni Paolo II ai buddisti di tutto il mondo per la festa di Vesakh, durante la quale si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha. Lo spiega a «L'Osservatore Romano» il segretario del dicastero, monsignor Indunil Janakaratne Kodithuwakku Kankanamalage, che è stato incaricato dell'elaborazione del volume il cui titolo riprende un'espressione usata da Papa Francesco durante il suo viaggio apostolico in Thailandia e in Giappone, rivolgendosi al patriarca supremo dei buddisti nel Wat Ratchabophit Sathit Maha Simaram Temple, a Bangkok, il 21 novembre 2019.

A produrre i contenuti del libro sono stati diversi rappresentanti delle due religioni, monaci e monache, sacerdoti, vescovi e laici, tutti con una vasta esperienza, arricchita per alcuni dalla parte-

cipazione alle conferenze organizzate dal Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso o agli incontri con i Pontefici.

Diviso in tre parti – storia del dialogo cristiano-buddista, questioni tematiche, sfide contemporanee – il libro riprende tutti i messaggi pubblicati dalla Santa Sede in occasione di Vesakh tra il 1995 e il 2020. Ed è proprio sull'origine di questa tradizione che si sofferma il presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, cardinale Miguel Angel Ayuso Guixot, nella sua prefazione. «Venticinque anni fa – racconta – il mio predecessore, il cardinale Francis Arinze, ha iniziato a inviare una lettera per la festa di Vesakh ai nostri amici buddisti in tutto il mondo, con le parole «Pace e benedizioni per tutti voi», (...) precisando che questa festività annuale era «un'occasione per voi buddisti e per noi cristiani – perché vogliamo condividere la vostra gioia – di meditare sui insegnamenti che riguardano tutti noi».

Da allora, si sono verificati «numerosi scambi di gioia e di buona volontà tra di noi», prosegue il porporato, ad esempio tutte le volte in cui «i monaci delle nostre due tradizioni (...) si sono radunati nel corso di conferenze, scambi e ritiri per condividere intuizioni, preoccupazioni e riflessioni, sulla base delle loro profonde saggezze ed esperienze spirituali». Sulla scia del «dialogo di fraternità e di rispetto di Papa Francesco», aggiunge il cardinale Ayuso Guixot, buddisti e cri-

stiani di tutto il mondo «sono stati in grado di trovare cammini creativi per condividere le gioie e i misteri della vita e collaborare per il bene comune e la sopravvivenza della nostra casa comune».

Con la diversità dei suoi contenuti, questo nuovo libro, afferma monsignor Kodithuwakku Kankanamalage, «è destinato ad aiutare le Chiese locali a promuovere il dialogo con i buddisti, valutare il percorso già compiuto, e ispirarle in vista di ulteriori iniziative». Sono tante le priorità condivise dalle due religioni, nonostante la diversità delle fedi: ricorda il sacerdote sri-lankese: «Oggi per esempio parliamo dell'importanza della non-violenza, dell'ecologia, dei migranti, tutte tematiche sulle quali il buddismo propone un grande insegnamento». Cristiani e buddisti devono anche affrontare numerose sfide comuni: i matrimoni misti, la libertà religiosa, l'educazione dei giovani alla fede, il fondamentalismo e la strumentalizzazione della religione a scopi politici, ma anche il pericolo del proselitismo.

Per migliorare ancora di più l'intesa cristiano-buddista, osserva altresì il segretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, «occorre un'educazione aperta, che permetta di insegnare una buona convivenza tra credenti». Mentre alcuni gruppi seminano odio e discriminazione, conclude, bisogna insistere più che mai sulla necessaria fratellanza e riconciliazione tra tutti i credenti.



Il programma missionario di padre Juliawan nuovo provinciale della Compagnia di Gesù in Indonesia

Con lo spirito di Francesco Saverio

di PAOLO AFFATATO

Il modello è sempre lui, il primo gesuita arrivato nelle isole indonesiane Molucche, che sarebbe diventato anche il più famoso: Francesco Saverio, sbarcato a Goa, in India, nel 1542, proseguì per Malacca nel 1545 e infine raggiunse il porto di Ambon, oggi capoluogo delle Molucche, il 14 febbraio 1546. Lì iniziò a sostenere la piccola comunità cattolica che era stata fondata da commercianti e sacerdoti portoghesi, cominciando così la missione gesuita nell'Indonesia orientale.

Padre Benedictus Hari Juliawan, che ha appena iniziato la sua missione come provinciale della Compagnia di Gesù in Indonesia, ha ben presente la storia e l'opera del santo missionario spagnolo, pioniere della diffusione del cristianesimo in Asia. A causa della pandemia di covid-19, padre Benny, come lo chiamano amichevolmente i confratelli, ha iniziato il suo servizio dopo un forum provinciale che non si è tenuto «in presenza» ma online, mettendo in rete i religiosi sparsi nell'arcipelago delle 18.000 isole, steso su un'area che – per offrire una comparazione – è maggiore della distanza tra Lisbona e Atene. Oltre trecento gesuiti dispersi in varie parti dell'Indonesia hanno partecipato all'assemblea vir-

tuale seguendo l'insediamento ufficiale di padre Benny in una celebrazione eucaristica trasmessa online.

Il «nuovo corso» dei religiosi in Indonesia inizia, dunque, in concomitanza con «il tempo della pandemia», che, ha rimarcato il provinciale, ha bisogno di «persone oranti e interiormente libere» che, con la grazia di Cristo, «possano avviare i cambiamenti con spirito di obbedienza e generosità». Un primo segno tangibile del nuovo modo di affrontare il futuro è la moratoria emessa da padre Juliawan sulla costruzione di nuovi edifici in tutte le opere apostoliche della provincia. Più che una «Chiesa di mattoni», ha detto, si punterà sulla «Chiesa di persone» che, come ha più volte auspicato Papa Francesco, intende se stessa e opera come un «ospedale da campo». Per questa ragione le risorse economiche risparmiate saranno dirottate «verso quanti sono profondamente colpiti dalla crisi economica causata dalla pandemia». La costruzione di nuovi edifici, infatti, non è urgente, ha spiegato il provinciale, mentre «come membri della comunità cattolica indonesiana, vogliamo manifestare tutta la nostra solidarietà e vicinanza alle vittime di questa crisi e fare il possibile per alleviare la loro sofferenza».



Proprio per far fronte alle esigenze crescenti di persone, cattoliche e non, colpite duramente dalla crisi, i gesuiti indonesiani hanno lanciato una speciale raccolta fondi promossa attraverso un'iniziativa sportiva: una maratona compiuta con una staffetta virtuale. Ognuno dei partecipanti sceglie un tratto da percorrere e carica il suo tempo di arrivo su un sito web o un'app. Il criterio è «una rupia per ogni passo». I religiosi, infatti, hanno percorso una distanza corrispondente all'importo di ogni donazione ricevuta. E dopo oltre un mese di corsa comune – che ha coinvolto religiosi, alunni e allievi di scuole maschili e femminili, incluso padre Benny Juliawan – il Lembaga Daya Dharma, istituto sociale dell'arcidiocesi di Jakarta amministrato dal gesuita Christoforus Kristono Puspo, ha potuto beneficiare dell'inattesa somma raggiunta grazie al *crowdfunding*: se l'obiettivo era raccogliere 500 milioni di rupie (circa 30.000 dollari statunitensi), il risultato complessivo, monitorato sui social media, è stato di 1,4 miliardi di rupie (quasi 100.000 dollari).

Per i gesuiti indonesiani impegnarsi in questo progetto è stato un modo per realizzare l'impegno della Compagnia a «camminare con gli esclusi e gli scartati». Più che il denaro raccolto, tuttavia, l'iniziativa ha dimostrato che, in assenza di raduni di massa, in un tempo di crisi economica e sociale, si può promuovere la solidarietà grazie alla creatività e alla collaborazione di molti.

È lo spirito che oggi l'intera comunità cattolica indonesiana vive e promuove come «pienamente rispondente all'identità stessa dell'Indonesia», ritrovando la piena comunione con ampi settori della società civile e di istituzioni educative nel Paese musulmano più popoloso al mondo.

Il riferimento comune per i credenti, cristiani e musulmani, è la Pancasila, la Carta dei cinque principi alla base della convivenza civile:

«La Pancasila stabilisce come comportarsi verso gli altri, dando priorità all'interesse nazionale e alla giustizia sociale», ha sottolineato Yenny Wahid, leader della Wahid Foundation, organizzazione creata nel 2004 da suo padre, Abdurrahman Wahid, indimenticato presidente del nuovo corso democratico dell'Indonesia. L'ideologia della Pancasila svolge tutt'oggi nel Paese asiatico un ruolo di promozione a tutti i livelli di coesione sociale e anche di convivenza interreligiosa, tanto più necessaria in tempo di pandemia. Tra i «cinque pilastri», promulgati nella Costituzione del 1945 durante la proclamazione dell'indipendenza, al primo posto fu messo il diritto di praticare la propria fede: «Il principio afferma che dobbiamo credere in un Dio supremo, non chi dobbiamo venerare», specifica Yenny Wahid. È la garanzia della libertà religiosa. Seguono civiltà, unità nazionale, consenso e giustizia sociale.

Nel 1945, il presidente Sukarno presentò ufficialmente la dottrina della Pancasila, appunto la carta dei cinque pilastri su cui poggia la filosofia di convivenza multietnica e multireligiosa del vasto arcipelago. Proprio in riferimento a quella Carta fondamentale, l'attuale presidente della Repubblica, Joko Widodo, ha chiesto ai rappresentanti delle maggiori comunità religiose piena collaborazione e sostegno per costruire armonia e fraternità in un momento difficile della nazione, toccata dal covid-19 e dalla crisi socio-economica. La Pancasila, ha esortato, resti il «faro guida» per rilanciare lo spirito della nazione indonesiana, «la carta, la cooperazione reciproche e la fratellanza». Ha accolto con favore l'invito della comunità dei battezzati, in una nazione che, su 263 milioni di persone, vede la presenza di circa 30 milioni di cristiani di tutte le confessioni, tra i quali 8 milioni di cattolici. Al riguardo monsignor Paskalis Bruno Syukur, vescovo di Bogor e vicepresidente della Conferenza episcopale indonesiana, ha affermato che «leader religiosi e funzionari governativi sono chiamati a lavorare insieme per promuovere la pace, l'amore e la solidarietà tra le diverse comunità».

È compito di ogni comunità e di ogni credente, a qualsiasi comunità appartenga, ha aggiunto Gumar Gultom, leader della Central Church Fellowship in Indonesia, «trovare strade perché la pratica di culto possa contribuire agli ideali di pace e prosperità del Paese, aprendo la strada al progresso delle persone e al bene comune». Offrire il proprio specifico contributo allo sviluppo della nazione è un passo condiviso dai leader religiosi in una nazione che persegue un modello di democrazia che porta speciale attenzione ai valori di tolleranza e pluralismo, riassunti nel motto «unità nella diversità», insiti nella filosofia della Pancasila.



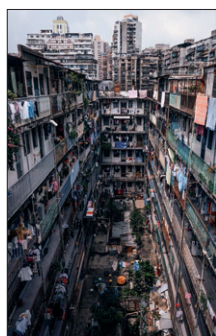
Anche a Macao l'iniziativa di solidarietà dei claretiani

Famiglie unite contro la fame

MACAO, 3. Famiglie benestanti al soccorso di famiglie disagiate e colpite dalla pandemia di coronavirus, con l'impegno di finanziare la distribuzione di kit alimentari per un anno: dopo l'India due mesi fa, tocca ora a Macao di accogliere l'iniziativa di solidarietà alla quale hanno dato vita i missionari claretiani del Sud-Est asiatico, ispirandosi a madre Teresa di Calcutta, la santa che tanto ha fatto per i poveri e i diseredati in India. I primi a beneficiare del programma – intitolato «Mother's Meal» – sono stati una cinquantina di migranti particolarmente vulnerabili; un'operazione svolta sotto la guida di padre Jijo Kandamkulathy, claretiano indiano, tra i promotori del progetto.

I pacchi sono stati preparati grazie a una raccolta operata nelle scorse settimane presso famiglie più ricche. Anche monsignor Stephen Lee Bun-sang, vescovo di Macao, in segno di apprezzamento dell'iniziativa ha voluto contribuire prestando assistenza finanziaria, per consentire ai più vulnerabili di sopravvivere in tempo di pandemia. «Ciascuna delle famiglie viene selezionata in base alle proprie difficoltà socio-

economiche. Tutte meritano il nostro sostegno», ha sottolineato Terry, laica volontaria, coordinatrice del progetto. «Prendiamo esempio da madre Teresa: se non possiamo nutrire cento persone, possiamo sfamare almeno una persona».



commenta dal canto suo padre George Kannanthanam, direttore del programma, definito da lui stesso come una «erealizzazione di quel sogno della santa».

L'iniziativa «Mother's Meal» è stata avviata in India a luglio, in occasione dei cinquant'anni di presenza claretiana nel grande paese asiatico. All'origine riguardava soltanto cinque nuclei familiari. Ad agosto è stata poi estesa a mille famiglie in ogni stato dell'India in cinquantacinque località, privilegiando persone con disabilità o malattia terminale, oltre alle vedove e agli anziani senza alcun sostegno. I volontari si sono recati nelle aree più remote dell'India, raggiungendo anche le comunità disagiate al confine con il Bangladesh.

Molte agenzie sociali ed ecclesistiche hanno aderito all'attuazione del programma, in particolare i missionari claretiani di Andhra Pradesh, Jharkhand, Assam e Meghalaya. «Hanno iniziato senza fondi, confidando in Dio e nella bontà della popolazione», ricorda il sito internet della congregazione. «Le mamme non permetteranno ai loro figli di avere fame. Fanno del loro me-

glio per fornire loro cibo. Mentre il mondo va alla fame, assumiamo il ruolo di mamme e nutriamo i nostri figli affamati», viene sottolineato. «Anche a Macao sono tante le famiglie più vulnerabili che lottano per sopravvivere, e desideriamo estendere l'operazione ulteriormente, in altre nazioni del mondo», ha annunciato padre Kannanthanam. Secondo Siby George, coordinatore del programma in India, già vi sono nuove richieste di attivazione in Sri Lanka e in alcuni paesi dell'Africa.

L'idea del «Mother's Meal», spiega la congregazione, è stata discussa e approvata dopo che l'ong Oxfam (confederazione di venti organizzazioni indipendenti che opera per alleviare la povertà a livello globale) ha messo in rilievo «l'enorme impatto economico della pandemia di coronavirus» nel Sud-Est asiatico, che potrebbe portare alla morte di circa 12.000 persone ogni giorno in questa parte del mondo. «Una situazione – aggiungono i claretiani – che richiede la nostra attenzione, come persone impegnate per ciò che è «urgente, tempestivo ed efficace».

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Per capire la crisi da coronavirus occorre rileggere i primi passi della Bibbia

Nella «Genesi» un monito inascoltato

Riprendiamo ampi stralci dell'articolo del padre gesuita belga Jean-Pierre Sonnet, professore di teologia biblica alla Pontificia Università Gregoriana, che viene pubblicato sul quaderno de «La Civiltà Cattolica» in uscita oggi 3 ottobre. La pandemia di coronavirus è stata annunciata da scienziati lungimiranti, nota il docente, ma molto prima di loro la Bibbia aveva espresso un monito che oggi va ascoltato di nuovo. Lungi dall'essere un'antologia di oscurantismi, afferma l'autore, le sacre Scritture sono «il precipitato di una sapienza immemorabile e profetica»: nel rapporto dell'uomo con gli animali è in gioco qualcosa di divino.

di JEAN-PIERRE SONNET

La pandemia di covid-19 e le altre recenti diffusioni di malattie infettive di origine animale nella popolazione umana gettano una nuova luce su uno dei passi più

plificata dal modo di vivere e di spostarsi dell'uomo contemporaneo, che lo rende un propagatore virale ad alta velocità. Lo scoppio della pandemia non ha sorpreso i virologi e gli epidemiologi: il «quadro clinico» del covid-19 era uno degli scena-

ri descritti come un copione inevitabile.

Alla voce di Quammen si può aggiungere quella di Richard Leakey, che avverte: «Continuando a mettere sotto pressione gli altri esseri viventi, provocheremo il passaggio di nuovi agenti patogeni dalla fauna all'uomo». Leakey è il paleoantropologo keniano che ha pubblicato nel 1995 un saggio premonitore: *The Sixth Extinction: Biodiversity and Its Survival*. Cinque importanti estinzioni hanno interrotto bruscamente l'evoluzione naturale dal momento in cui piante e animali hanno iniziato a diversificarsi, circa un miliardo di anni fa. Sono state causate da catastrofi su scala planetaria: grande eruzione vulcanica, cambiamenti climatici, alterazioni nella composizione dell'atmosfera, impatto di un asteroide. Ogni volta il cataclisma ha provocato un'ingente estinzione delle specie viventi. La sesta estinzione ha come causa una specie particolare, la nostra.

Le pagine seguenti vorrebbero indicare che, molto prima di Leakey e Quammen, il testo di *Genesi*, 1, ha espresso un avvertimento simile. In *Genesi*, 1, 28, il Dio creatore costituisce Adamo custode delle specie animali e lo rende garante della loro distinzione. Si capisce allora che la Bibbia, lungi dall'essere un'antologia di oscurantismi, è il precipitato di una sapienza al tempo stesso immemorabile e profetica. Essa sa che il (giusto) rapporto tra l'uomo e le specie animali è un luogo temibile, dove è in gioco qualcosa di divino.

Creato dopo gli animali terrestri, l'uomo è, ovviamente, una creatura terrestre, responsabile del dominio terrestre, e questa condizione si riflette sul suo regime alimentare. Egli infatti è creato vegetariano, dedito



Jan Brueghel il Vecchio, «Il Giardino di Eden con la caduta dell'uomo» (1612)

alla coltivazione e alla raccolta dei frutti della terra. Creato come immagine e a somiglianza di Dio, l'uomo tuttavia diventa, nella missione che riceve in *Genesi*, 1, 28, l'essere vivente chiamato a esercitare il dominio sugli esseri viventi dei tre regni – aereo, acquatico e terrestre – trascendendo in qualche modo il suo *ethos* originale.

Come comprendere questa singolare vocazione? La missione di governo affidata all'uomo viene espressa due volte: dapprima nel progetto divino (*Genesi*, 1, 26: «domini [*weyirdu*]), poi nella sua comunicazione all'uomo (v. 28: «Dominare [*iradu*]). In entrambi i casi questa missione mette in gioco il verbo *radah* («governare, sottomettere, assoggettare»), regolarmente associato a un rapporto di dominio nel contesto delle relazioni umane.

D'altra parte, il contesto non parla in favore di un'interpretazione arbitraria o brutale del governo umano. L'opera creatrice è segnata dalla non violenza divina e l'uomo è l'immagine di questo Dio non violento. Inoltre – come si è visto – egli è stato creato vegetariano, come, d'altra parte, lo sono anche gli animali (cfr. v. 30). Quando riceve la sua missione in *Genesi*, 1, 28, egli non è né cacciatore né pastore nella sua relazione con gli animali; non ne trae alcun

profitto; non esercita alcun rapporto di forza su di loro.

Qual è allora la logica del rapporto tra l'uomo e gli animali come è formulato in *Genesi*, 1, 26-28? Sono essenzialmente l'essere-immagine e l'essere-a-somiglianza di Dio che rendono ragione del potere dell'uomo sul mondo animale: Dio ha creato i diversi ordini degli esseri viventi sovrastandoli, e l'uomo, immagine di Dio, riproduce in sé qualcosa di questo sovrastare. Come luogotenente (*telem*, «statua, immagine») di Dio, l'uomo esercita, nell'immanenza del mondo, una parte della trascendenza divina.

In modo molto elementare, questa trascendenza sta nel fatto che l'uomo è la creatura capace di comprendere il discorso divino sull'ordinamento delle specie (questa capacità cognitiva si riflette e si raddoppia in quella del lettore di *Genesi*, 1). L'uomo è colui al quale Dio, nel suo discorso, può descrivere il regno animale, biotopo per biotopo. La prospettiva è qui teologica e antropologica.

Il fatto di essere l'unico vivente capace del discorso divino sulle specie conferisce all'uomo un'autorità e una responsabilità che non hanno nulla di formale o di arbitrario. Esse sono dotate di una motivazione profonda, che emerge nella percezione

divina della bontà della creazione completata. Dio ha preso atto della bontà delle sue creature durante la settimana della creazione (cfr. *Genesi*, 1, 4, 10, 12, 18, 21, 25, 31); il sesto giorno, dopo che l'uomo è stato messo in relazione con le specie animali, Dio riconosce che ciò che ha fatto è «cosa molto buona» (v. 31).

Conclusione

Non meno di alcuni approfonditi saggi scientifici degli ultimi anni, la Bibbia si rivela profetica quando si tratta del rapporto dell'uomo con il sistema delle specie animali. Essa sviluppa un «discorso sulle specie», forse arcaico ma coerente, attento al ruolo dell'uomo nell'ambiente degli esseri viventi. Osa fare dell'uomo il custode delle specie, il testimone e il garante della loro distinzione all'interno del sistema dei viventi. Insegna che l'immagine divina nell'uomo è inseparabile dal suo giusto rapporto con l'insieme delle specie animali. La lettura cristiana della Bibbia nel tempo non ha valorizzato questa linea di interpretazione, e c'è stato bisogno dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco (2015) perché un documento del magistero fosse dedicato esclusivamente alla questione della protezione della creazione.



noti della *Genesi*, il racconto della creazione dell'uomo (...) nei confronti del mondo animale. La crisi del coronavirus è legata, come sappiamo, all'interferenza umana sull'integrità dell'habitat e della vita di animali non domestici; ed è am-

ni temuti. Il saggio di David Quammen, pubblicato nel 2012, *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*, è istruttivo a questo riguardo. In esso il fenomeno dello *spillover*, il «salto» di un virus da una specie animale alla specie umana, è

L'esempio del monachismo per la custodia del Creato

Tesoro da attingere a piene mani

di ROBERTO CUTAIA

Il magistero di Papa Francesco in questi anni è diventato una sorta di voce del «risvegliante». La sua testimonianza quotidiana rasenta infatti la «transverberazione», o meglio, un invito all'umanità a congiungersi in toto a Cristo. Perché pare che gli abitanti del mondo a ogni latitudine abbiano disimparato ad ascoltare Dio. Cinque anni fa, con la pubblicazione della lettera enciclica *Laudato si'*, Papa Francesco ha ridestato le coscienze dal torpore dell'egoismo per ricordarci che a proposito del pianeta – la nostra casa comune – oggi «dobbiamo rifiutare con forza che dal fatto di essere creati a immagine di Dio e dal mandato di soggiogare la terra si possa dedurre un dominio assoluto sulle altre creature» e indi-

scutibilmente condannare «lo sfruttamento selvaggio della natura» (*Laudato si'*, 67). Ora, nello scorrere dei giorni del Tempo del Creato – dal 1° settembre, Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato e cinquantenario anniversario del Giorno della terra, al 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi) – è d'uopo ribadire che «il mondo è stato creato per la gloria di Dio» (concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Dei Fidei*, 1870).

A riconoscere che tutto ciò che esiste è opera di Dio ce l'hanno insegnato in modo eccelso nei secoli, per cura, tutela e dedizione, gli ordini monastici, scegliendo talvolta luoghi impensabili dove erigere le sedi delle comunità, basti immaginare – ad esempio – il complesso della Sacra di San Michele, collocata in cima al monte Pirchiriano in Piemonte, l'abbazia di Montecassino nel Lazio, oppure i monasteri delle Meteore in Grecia, situati sulla sommità di pilastri rocciosi a 400 metri di altitudine. «Il monachismo cristiano fin dalle origini ha scelto un luogo particolare in cui collocarsi – spiegano le monache benedettine del monastero Mater Ecclesiae di Isola San Giulio - Orta (Novara) – ovvero il deserto, di cui le isole o le selve boschive sono state in Occidente la trasposizione. Qui la solitudine e il silenzio avrebbero favorito l'incontro con Dio, la preghiera e la possibilità per l'uomo di diventare veramente se stesso: figlio nel Figlio. Il monaco, *amator loci*, si lega profondamente al luogo in cui il Signore lo chiama a dispiegare la sua avventura di grazia». E ancora: «Per san Benedetto, infatti, il voto di *stabilitas loci* sottolinea l'interazione fra la vita monastica e il lembo di terra che diverrà per il monaco la porta del Cielo. Oggi si parla spesso del degra-

do che l'egoismo dell'uomo opera sulla nostra «casa comune» e si può dire «che quando l'uomo invece si impegna in un cammino di conversione diventa amico della natura, la custodisce, la valorizza fino a trasformare il deserto in giardino, i luoghi impervi in ridenti paesaggi, trasparenza della bellezza del loro Creatore». La nostra Isola per esempio – osservano le monache benedettine – era davvero inospitale e con gli edifici in rovina: ora nessuno lo immaginerebbe. È divenuta un luogo che parla della presenza di Dio e della sua bellezza».

La storia della Chiesa offre innumerevoli testimonianze – di Papi, santi, beati e semplici fedeli – di amore e convivenza nel rispetto assoluto dell'ambiente circostante scegliendolo e rispettandolo per la gloria di Dio e nient'altro. Le montagne e le valli sono luoghi di ristoro dell'anima e nella loro bellezza si cela il mistero di Dio. Gesù Cristo, che rivela e manifesta la bellezza del Padre, afferma: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano

nei granaia; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (*Matteo*, 6, 26-29). Anche il cardinale Carlo Maria Martini trascorreva sovente il periodo estivo sui monti della val Formazza, in Piemonte, per avere l'opportunità di vivere in stretto contatto con il creato. Papa Pio XI (Achille Ratti), prima di salire al soglio di Pietro amava scalare il Monte Rosa (1894); Paolo VI, nella veste di arcivescovo di Milano, negli anni Cinquanta visitò l'isola di San Giulio, sul Lago d'Orta. Il Papa emerito Benedetto XVI, per vivere un'esperienza di spiritualità e di vicinanza al creato, era solito recarsi a Les Combes, in Valle d'Aosta, sulle orme del suo predecessore Giovanni Paolo II. Il beato Contardo Ferrini (1859-1902), grande camminatore, amava incipricarsi sopra i monti del Lago Maggiore (sponda piemontese), per assaporare l'ebbrezza dell'alba scrutando la massiccia mole della montagna.

In ogni caso il cristiano coscienzioso in questo modo attinge a piene mani dal tesoro del creato, determinando un arricchimento per sé e per la comunità. «Il più vasto e libero orizzonte e la più ampia e silenziosa volta stellata dal culmine di un'alta collina – sottolineano i monaci della comunità dei SS. Pietro e Paolo di Germagno (Verbania) del priore benedettino della Congregazione sublacense cassinese – e la più chiusa valle ombreggiata da secolari alberi e il più profondo e più lontano frammento di stelle: «deserti» sempre scelti dai monaci d'Europa per le loro



L'isola San Giulio sul lago d'Orta

abitazioni, per la loro ricerca di se stessi e di Dio». In tutti i casi, a «seconda delle possibilità, una terra coltivata per i frutti dell'orto e i fiori per l'altare, per vigne spaziose ed estesi frutteti, per pascoli e spighe. Tra gli alberi e i prati della valle o sulla nuda vetta della collina, ecco la pietra, il mattone, più di recente il cemento per dare forma armonica alla Chiesa e alla casa, per l'Ospite e gli ospiti, monaci e monache, pellegrini e passanti». Comunque la cura «della terra e della sua bellezza, della sua fecondità per il corpo e l'anima, guida la creatività e il lavoro di queste donne e uomini che fanno del creato, del visibile, la via privilegiata per la scoperta del volto e per l'incontro con l'invisibile, cercando l'unità tra quanto vedono gli occhi di carne e quello che intravedono, con maggior sicurezza, gli occhi del cuore. Insieme, tutti insieme, mondo di relazioni nuove, di nuova umanità, quella sognata da Dio all'origine, quella compiuta dal Cristo nella pienezza dei tempi, quella nuovamente affidata a noi nella forza soave dello Spirito». La virtù dell'uomo – diceva san Giovanni Crisostomo – «sta infatti nel pensare e vivere rettamente davanti a Dio e in mezzo agli uomini», perché possiamo concludere che il mondo non è un *chaos* ma un *kósmos*, armonioso e ordinato.



Monastero Aghia Triada in Grecia



Un benedettino a Germagno



L'immagine del Signore dei Miracoli venerato in Perù

Vicinanza del Papa al popolo del Perù

La pandemia fa crescere sofferenze e ingiustizie

Un forte incoraggiamento al popolo del Perù, colpito duramente dalla pandemia che sta aggravando anche le ingiustizie sociali: ha scelto parole di condivisione e di speranza. Papa Francesco per il messaggio inviato giovedì 1° ottobre a monsignor Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo di Lima.

«All'inizio del "mese viola", nel primo sabato di ottobre, giorno della tradizionale processione con l'immagine del Signore dei Miracoli — ha scritto il Pontefice — mi rivolgo a te, connesso virtualmente con i fratelli vescovi di Callao, Chosica, Lurin e Carabaylo, insieme al santo popolo fedele di Dio, per elevare preghiere al Crocifisso, implorando la sua misericordia e la cessazione della pandemia che affligge tanto questa amata terra».

«Nella città di Lima, come in tutti gli altri angoli del Perù, il mese di ottobre è contraddistinto dalla speciale venerazione al Signore dei Miracoli» ha ricordato Francesco, sottolineando: «Gesù crocifisso, fisso e immobile sulla croce, non per la forza dei chiodi, ma per il suo amore infinito, è la prova più bella dell'amore di Dio verso l'amato popolo peruviano. Si mostra come l'"Emanuel" — Dio con noi — che, silenzioso, va incontro alla sua gente per darle vita e consolazione e avvolgerla nell'abbraccio immutabile della sua misericordia e del suo perdono».

«Per 332 anni il popolo di Dio, unito ai suoi pastori, ha accompagnato il Crocifisso, con devozione e speranza, nel lungo corteo per le vie della capitale» ha fatto presente

il Papa. «Quest'anno la processione non potrà uscire nelle strade, ma questo — ha insistito Francesco — non impedisce che il Signore realizzi il miracolo di giungere alle migliaia di cuori bendisposti che, con fede semplice, riconoscono che Dio fatto uomo continua a percorrere insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle il cammino doloroso di ogni epoca, e seguita a condividere l'incertezza e la sofferenza di tutti, specialmente dei più poveri, degli esclusi e degli scartati».

«Mi commuove pensare — ha confidato il Pontefice — alle dure prove che tanti nostri fratelli e sorelle devono affrontare a causa del virus, che non mina solo la loro salute, ma anche la loro vita, aumentando le ingiustizie, le sofferenze, le incomprensioni che ledono la loro dignità personale, senza distinzione di appartenenza religiosa. Dinanzi alla costernazione e alla sensazione d'impotenza che colpisce tutti, senza escludere nessuno, mi piacerebbe incoraggiarvi a guardare ancora una volta al Signore, Lui non ci abbandona; ci chiama e ci abbraccia con un amore infinito che ci cura, ci conforta e ci salva».

In conclusione, Papa Francesco ha assicurato la sua «preghiera e vicinanza spirituale e — ha scritto — mentre vi affido alla misericordia del Signore dei Miracoli e alla cura materna della Madonna dei Dolori, vi imparto la Benedizione apostolica come segno di abbondanti grazie divine. E, per favore, vi chiedo di non dimenticarvi di pregare per me».

Il 4 ottobre la Chiesa celebra la festa liturgica di san Francesco d'Assisi. Alla sua figura Benedetto XVI ha dedicato una catechesi durante l'udienza generale del 27 gennaio 2010. Del testo pubblichiamo di seguito alcuni passi.

«Nacque al mondo un sole». Con queste parole, nella *Divina Commedia* (Paradiso, Canto XI), il sommo poeta italiano Dante Alighieri allude alla nascita di Francesco, avvenuta alla fine del 1181 o agli inizi del 1182, ad Assisi. Appartemente a una ricca famiglia — il padre era commerciante di stoffe —, Francesco trascorse un'adolescenza e una giovinezza spensierate, coltivando gli ideali cavallereschi del tempo... Risalgono a questo periodo i celebri episodi dell'incontro con il lebbroso, a cui Francesco, sceso da cavallo, donò il bacio della pace, e del messaggio del Crocifisso nella chiesetta di San Damiano. Per tre volte il Cristo in croce si animò, e gli disse: «Va', Francesco, e ripara la mia Chiesa in rovina». Questo semplice avvenimento della parola del Signore udita nella chiesa di S. Damiano nasconde un simbolismo profondo. Immediatamente san Francesco è chiamato a riparare questa chiesetta, ma lo stato rovinoso di questo edificio è simbolo della situazione drammatica e inquietante della Chiesa stessa in quel tempo, con una fede superficiale che non forma e non trasforma la vita, con un clero poco zelante, con il raffreddarsi dell'amore; una distruzione interiore della Chiesa che comporta anche una decomposizione dell'unità, con la nascita di movimenti eretici. Tuttavia, in questa Chiesa in rovina sta nel centro il Crocifisso e parla: chiama al rinnovamento, chiama Francesco ad un lavoro manuale per riparare concretamente la chiesetta di San Damiano, simbolo della chiamata più profonda a rinnovare la Chiesa stessa di Cristo, con la sua radicalità di fede e con il suo entusiasmo di amore per Cristo. Questo avvenimento, accaduto probabilmente nel 1205, fa pensare ad un altro avvenimento simile verificatosi nel 1207: il sogno del Papa Innocenzo III. Questi vede in sogno che la Basilica di San Giovanni in Laterano, la chiesa madre di tutte le chiese, sta crollando e un religioso piccolo e insignificante puntella con le sue spalle la chiesa affinché non cada. È interessante notare, da una parte, che non è il Papa che dà l'aiuto affinché la chiesa non crolli, ma un piccolo e insignificante religioso, che il Papa riconosce in Francesco che Gli fa visita. Innocenzo III era un Papa potente, di grande cultura teologica, come sono di grandi le menti politiche, tuttavia non è lui a rinnovare la Chiesa, ma il piccolo e insignificante religioso: è san Francesco, chiamato da Dio. Dall'altra parte, però, è importante notare che san Francesco non rinnova la Chiesa senza o contro il Papa, ma solo in comunione con lui (...)

Poiché il padre Bernardone gli rimproverava troppa generosità verso i poveri, Francesco, dinanzi al Vescovo di Assisi, con un gesto simbolico si spogliò dei suoi abiti, intendendo così rinunciare all'eredità paterna: come nel momento della creazione, Francesco non ha niente, ma solo la vita che gli ha donato Dio, alle cui mani egli si consegna. Poi visse come un eremita, fino a quando, nel 1208, ebbe luogo un altro avvenimento fondamentale nell'itinerario della sua conversione. Ascoltando un brano del Vangelo di Matteo — il discorso di Gesù agli apostoli inviati in missione —, Francesco si sentì chiamato a vivere nella povertà e a dedicarsi alla predicazione. Altri compagni si associarono a lui, e nel 1209 si recò a Roma, per sottoporre al Papa Innocenzo III il progetto di una nuova forma di vita cristiana. Ricevette un'accoglienza paterna da quel grande Pontefice, che, illuminato dal Signore, intuì l'origine divina del movimento suscitato da Francesco. Il Poverello di Assisi aveva compreso che ogni carisma donato dallo Spirito Santo va posto a servizio del Corpo di Cristo, che è la Chiesa; pertanto egli sempre in piena comunione con l'autorità ecclesiastica. Nella vita dei santi non c'è contrasto tra carisma profetico e carisma di governo e, se qualche tensione viene a crearsi, essi sanno attendere con pazienza i tempi dello Spirito Santo.

In realtà, alcuni storici nell'Ottocento e anche nel secolo scorso hanno cercato di creare dietro il Francesco della tradizione, un cosiddetto Francesco storico, così come si cerca di creare dietro il Gesù dei Vangeli, un cosiddetto Gesù storico. Tale Francesco storico non sarebbe stato un uomo di Chiesa, ma un uomo collegato immediatamente solo a Cristo, un uomo che voleva creare un rinnovamento del popolo di Dio, senza forme canoniche e senza gerarchia. La verità è che san Francesco ha avuto realmente una relazione immediata con Gesù e con la parola di Dio, che voleva seguire *sine glossa*, così com'è, in tutta la sua radicalità e verità. E anche vero che inizialmente non aveva l'intenzione di creare un Ordine con le forme canoniche necessarie, ma, semplicemente, con la parola di Dio e la presenza del Signore, egli voleva rinnovare il popolo di Dio, convocarlo di nuovo all'ascolto della parola e all'obbedienza verbale con Cristo. Inoltre, sapeva che Cristo non è mai "mio", ma è sempre "nostro", che il Cristo non posso averlo "io" e ricostruire "io" contro la Chiesa, la sua volontà e il suo insegnamento, ma solo nella comunione della Chiesa costruita sulla successione degli Apostoli si rinnova anche l'obbedienza alla parola di Dio... Il vero Francesco storico è il Francesco della Chiesa e proprio in questo modo parla anche ai non credenti, ai credenti di altre confessioni e religioni (...)

Nella festa liturgica di san Francesco

Modello di povertà e di gioia

È stato detto che Francesco rappresenta un *alter Christus*, era veramente un'icona viva di Cristo. Egli fu chiamato anche "il fratello di Gesù". In effetti, questo era il suo ideale: essere come Gesù; contemplare il Cristo del Vangelo, amarlo intensamente, imitarne le virtù. In particolare, egli ha voluto dare un valore fondamentale alla povertà interiore ed esteriore, insegnandola anche ai suoi figli spirituali (...) La testimonianza di Francesco, che ha amato la povertà per seguire Cristo con dedizione e libertà totale, continua ad essere anche per noi un invito a coltivare la povertà interiore per crescere nella fiducia in Dio, unendo anche uno stile di vita sobrio e un distacco dai beni materiali (...).

Dall'amore per Cristo nasce l'amore verso le persone e anche verso tutte le creature di Dio. Ecco un altro tratto caratteristico della spiritualità di Francesco: il senso della fraternità universale e l'amore per il creato, che gli ispirò il celebre Cantico delle creature. È un messaggio molto attuale. Come ho ricorda-

to nella mia recente Enciclica *Caritas in veritate*, è sostenibile solo uno sviluppo che rispetti la creazione e che non danneggi l'ambiente (cfr. nn. 48-52), e nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* di quest'anno ho sottolineato che anche la costruzione di una pace solida è legata al rispetto del creato. Francesco ci ricorda che nella creazione si dispiega la sapienza e la benevolenza del Creatore. La natura è da lui intesa proprio come un linguaggio nel quale Dio parla con noi, nel quale la realtà diventa trasparente e possiamo noi parlare di Dio e con Dio.

Cari amici, Francesco è stato un grande sacerdote, un uomo gioioso (...). Infatti, tra la santità e la gioia sussiste un intimo e indissolubile rapporto. Uno scrittore francese ha detto che al mondo vi è una sola tristezza: quella di non essere santi, cioè di non essere vicini a Dio. Guardando alla testimonianza di san Francesco, comprendiamo che è questo il segreto della vera felicità: diventare santi, vicini a Dio!

Il segretario di Stato al Pime di Milano

Con la Cina un accordo cercato da tutti gli ultimi Papi

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

Il Benedetto XVI aveva scritto nel 2007: «Non è un mistero per nessuno che la Santa Sede, a nome dell'intera Chiesa cattolica e — credo — a vantaggio di tutta l'umanità, auspica l'apertura di uno spazio di dialogo con le Autorità della Repubblica Popolare Cinese, in cui, superate le incomprensioni del passato, si possa lavorare insieme per il bene del Popolo cinese e per la pace nel mondo». Proprio in quegli anni, come ha scritto il cardinale Giovanni Battista Re nei mesi scorsi, Papa Benedetto XVI approvò «il progetto di accordo sulla nomina dei vescovi in Cina, che soltanto nel 2018 è stato possibile firmare».

Malintesi sull'accordo

Parolin ha quindi voluto fare ancora una volta chiarezza smentendo le letture politiche di un accordo genuinamente pastorale. «Sono sorti alcuni malintesi. Molti di questi nascono dall'attribuzione all'Accordo Provvisorio tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese di obiettivi che tale Accordo non ha. Oppure dalla riconduzione all'Accordo di eventi riguardanti la vita della Chiesa cattolica in Cina che sono ad esso estranei. O ancora a collegamenti con questioni politiche che nulla hanno a che fare con questo Accordo. Ricordo ancora una volta — e su questo punto la Santa Sede non ha mai lasciato spazio a equivoci o confusioni — che l'Accordo del 22 settembre 2018 concerne esclusivamente la nomina dei vescovi». Il segretario di Stato si è detto «consapevole dell'esistenza di molti altri problemi riguardanti la vita della Chiesa cattolica in Cina. Ma non è stato possibile affrontarli tutti insieme e sappiamo che il cammino per una piena normalizzazione sarà ancora lungo, come già prevedeva Benedetto XVI nel 2007». Tuttavia la questione della nomina dei vescovi riveste una particolare importanza. È infatti il problema che più ha fatto soffrire la Chiesa cattolica in Cina negli ultimi sessant'anni.

Un primo obiettivo raggiunto

«Per la prima volta dopo tanti decenni — ha detto ancora Parolin — oggi tutti i vescovi in Cina sono in comunione con il vescovo di Roma». Chi conosce la storia della Chiesa in Cina «sa quanto sia importante che tutti i vescovi cinesi siano in piena comunione con la Chiesa universale. Molti di coloro che non sono stati in piena comunione con la Santa Sede nei decenni passati erano stati formati dai missionari, i quali ben conoscevano il loro cuore e la loro fede». Molti di questi vescovi consecrati illegittimamente «hanno chiesto il perdono del Papa e la piena riconciliazione. Ciò mostra che, al fondo, il loro cuore non era mutato e la loro fede non era venuta meno». Fino a due anni fa, tuttavia, la possibilità

di nuove ordinazioni illegittime è sempre rimasta aperta. Per questo era necessario, ha ribadito il segretario di Stato, «affrontare e risolvere definitivamente questo delicato problema. Ma l'esperienza di tanti decenni mostrava (e mostra) che tale soluzione passava (e passa) necessariamente attraverso un accordo tra la Santa Sede e le autorità della Repubblica Popolare Cinese. Per questo motivo la Santa Sede ha ripetutamente sottolineato che l'obiettivo dell'Accordo è anzitutto ecclesiale e pastorale». Dalla sua implementazione, ha aggiunto Parolin, «dipende infatti la possibilità di scongiurare — si spera definitivamente — l'eventualità di altre ordinazioni illegittime. Si è voluto in altre parole, operare per evitare alla Chiesa in Cina altre esperienze simili a quelle dolorosamente vissute negli ultimi sessant'anni». L'obiettivo della Santa Sede è dunque pastorale, «cioè aiutare le Chiese locali affinché godano condizioni di maggiore libertà, autonomia e organizzazione, in modo tale che possano dedicarsi alla missione di annunciare il Vangelo e di contribuire allo sviluppo integrale della persona e della società».

Segni positivi tra i cattolici cinesi

Parolin ha concluso dicendosi «consapevole che l'Accordo provvisorio tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese del 22 settembre 2018 costituisce solo un punto di partenza. Due anni sono un periodo molto breve per valutare i risultati di un accordo». Alle difficoltà di iniziare un processo tanto nuovo si sono aggiunte quelle create dal covid 19. Alcuni risultati «ci sono stati ma perché il dialogo possa dare frutti più consistenti è necessario continuarlo. Da parte della Santa Sede, perciò, c'è la volontà che l'Accordo sia prolungato, ad esperimentum come è stato finora, in modo da verificarne l'utilità». Il cardinale ha affermato di aver notato «in questi due anni, segni di avvicinamento tra i cattolici cinesi che su tante questioni sono rimasti a lungo divisi». Un segno importante perché alla comunità cattolica in Cina «il Papa affida in modo particolare l'impegno di vivere un autentico spirito di riconciliazione tra fratelli, ponendo dei gesti concreti che aiutino a superare le incomprensioni del passato, anche del passato recente. In questo modo i fedeli, i cattolici in Cina potranno testimoniare la propria fede, un genuino amore e aprirsi anche al dialogo tra tutti i popoli e alla promozione della pace». Molto attuale, infine, ha concluso il segretario di Stato, anche «un altro obiettivo che ci proponiamo con la firma dell'Accordo Provvisorio tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese sulla nomina dei vescovi: il consolidamento di un orizzonte internazionale di pace, in questo momento in cui stiamo sperimentando tante tensioni a livello mondiali».

Un e-book del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita rilancia l'attenzione alle persone anziane

Valorizzare la ricchezza degli anni

Sullo slancio impresso dalla campagna *Ogni anziano è tuo nonno* - #SendYourHug, che ha avuto risonanze importanti in tutto il mondo, è già disponibile gratuitamente sul sito internet del Dicastero per i laici la famiglia e la vita (www.laityfamilylifeva) l'e-book multilingue *La ricchezza degli anni*, che raccoglie gli atti del primo congresso internazionale di pastorale degli anziani organizzato proprio dall'organismo vaticano dal 29 al 31 gennaio scorso.

Nell'e-book — disponibile anche sul sito internet della Libreria editrice vaticana — si può trovare anzitutto il discorso di Papa Francesco ai partecipanti al congresso. E le parole introduttive del cardinale Kevin Farrell, presidente del Dicastero. Mentre la presentazione e le conclusioni portano la firma del sottosegretario Gabriella Gambino. «La decisione di pubblicare i testi — spiega quest'ultima — vuole essere una prima, transitoria, risposta all'incoraggiamento che il Santo Padre ha rivolto ai partecipanti all'evento: "Ho accolto con interesse l'iniziativa di questo convegno. Vi chiedo che questa non resti un'iniziativa isolata, ma segni l'inizio di un cammino di approfondimento pastorale e di discernimento" sull'importanza della presenza degli anziani nella Chiesa».

Il testo è diviso in tre sezioni che affrontano, rispettivamente, la questione dello scarto degli anziani, la loro partecipazione alla vita delle famiglie e la vocazione degli anziani nella Chiesa. Gli interventi sono del cardinale José Tolentino de Mendonça, di Giuseppe De Rita, Marco Impagliazzo, monsignor Antonio Peruzzo, padre Moises Luondo, Donatella Granamiti, Maria Voce, Monique Bodhuin, Catherine Wiley, Giovanni

Paolo Ramonda, padre Alexandre Avi Mello, Mario Noguer, Peter Kevern, Mary Cohen e Maria Elisa Petrelli. Il volume raccoglie le relazioni così come sono state presentate nella lingua originaria del relatore e, soprattutto, nel caso delle testimonianze rese durante le tavole rotonde, si è scelto di preservare lo stile colloquiale adottato.

La finalità dell'incontro era promuovere in ogni comunità ecclesiale un'attenzione rinnovata alla pastorale degli anziani. Durante il congresso nessuno poteva certo immaginare che le parole e le riflessioni svolte si sarebbero rivelate così attuali e necessarie già poche settimane dopo, quando sono iniziati i lockdown in molti Paesi nel mondo. Gli anziani oggi sono le prime e più numerose vittime della pandemia, della solitudine, dell'isolamento. E sono anche coloro senza i quali le nuove generazioni non hanno né radici né identità. Proprio per queste ragioni, è per la Chiesa un impegno culturale ed educativo importante contribuire a correggere la rappresentazione svilente della vecchiaia che oggi domina molte società, coinvolgendo in questo processo di rinnovamento tutte le generazioni.

Con l'e-book, infatti, il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita intende mettere a disposizione di tutti uno strumento per contribuire a sviluppare una vera e propria pastorale in uscita, capace di coinvolgere gli anziani anche come soggetti dell'impegno ecclesiale. La Chiesa è chiamata a sviluppare reti di collaborazione e solidarietà tra dioiesi, parrocchie, comunità laicali, associazioni e famiglie per mettere al centro dell'impegno l'attenzione agli anziani. Le relazioni e, soprattutto, le conclusioni presentate nel testo contengono in-



dizazioni preziose che potranno essere di aiuto nell'attuazione concreta di questo impegno.

In appendice, da ultimo, il Dicastero ha scelto di riproporre il documento *La dignità dell'anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*, pubblicato dal precedente Pontificio consiglio per i laici il 1° ottobre 1998: in considerazione della sua estrema attualità può essere uno strumento utile allo sviluppo ulteriore delle riflessioni avviate.